

PROGETTO COMUNISTA

www.alternativacomunista.org
Aprile 2017 - N° 64 - Anno XI - Euro 1,50



IL MENSILE DELLE LOTTE E DEL SOCIALISMO

UN OTTO MARZO COMBATTIVO E INTERNAZIONALISTA

VIVA LA LOTTA DELLA DONNA LAVORATRICE
VIVA LA LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA

I partiti borghesi si riorganizzano
per ingannare meglio le masse



2

Serve un fronte unico di tutti
i lavoratori in lotta per costruire
un'alternativa socialista!

Da tangenti allo scandalo Consip



3

La corruzione: unico settore
mai in crisi nel capitalismo

8 marzo: un'importante
giornata di sciopero e di lotta



6

Il boicottaggio delle burocrazie
sindacali non ha ostacolato
la mobilitazione

1917-2017:
le Tesi di aprile di Lenin



8

Un testo scandaloso
per i riformisti di ieri e di oggi

Trump e la politica estera



12

Il nuovo volto
dell'imperialismo americano

I partiti borghesi si riorganizzano per ingannare meglio le masse

Serve un fronte unico di tutti i lavoratori in lotta per costruire un'alternativa socialista!

EDITORIALE

di Matteo Bavassano

Dopo che il panorama politico borghese italiano è stato scosso dalla sconfitta del progetto politico di Renzi con la bocciatura del referendum costituzionale, le formazioni politiche tradizionali della borghesia stanno muovendosi spasmodicamente per cercare un nuovo assetto che permetta loro di ridare governabilità ad un sistema politico nel quale le masse popolari non hanno più nessuna fiducia, ingabbiate tra un necessario sostegno all'esecutivo di Gentiloni e il tentativo di smarcarsi dalle misure recessive di tagli e austerità che sarà costretto a prendere. Se a questo si aggiungono i problemi del Movimento 5 stelle, preso tra le dispute interne, la corruzione dei piccoli borghesi dediti all'accumulazione primitiva giunti nelle massime istituzioni del Paese, gli interessi economici della Casaleggio associati, il quadro di instabilità del regime politico borghese è completo. Non a caso è avvenuta la scissione del Pd, con la nascita di Dp, che ha portato con sé lo svuotamento numerico di Sinistra italiana (difficile parlare di svuotamento anche politico, dato che un contenuto politico non c'è mai stato), non a caso Pisapia stava cercando di creare una formazione politica (Campo progressista) a sinistra, ma organicamente subalterna, al Pd. Ora anche Alfano ha deciso di cambiare il nome di Ncd in Alternativa popolare, senza che ovviamente cambi nella strategia politica, cercando solo un po' di pubblicità per raccattare qualche voto contando sulla confusione dell'elettore medio. Ma nel quadro politico italiano c'è una importante mancanza, che può, a seconda dello sviluppo della situazione concreta (a cui contribuiscono innumerevoli fattori, tendenze e controtenenze, tanto che è impossibile farne un elenco esaustivo), avere effetti diametralmente opposti sulla crescita del movimento operaio e, quindi, sulla stabilità generale del regime politico in Italia. Questa mancanza è la sostanziale inesistenza di un partito che la classe operaia (a torto o a ragione) riconosca come rappresentante dei suoi interessi specifici di classe, cioè l'ormai inesistenza di quella che veniva chiamata «sinistra radicale»: il progetto di Rifondazione comunista e affini è completamente fallito (ex-Pdci e Pc di Rizzo), per non parlare dell'ingloriosa fine di Sel. Chiaramente questi sono dei partiti riformisti, ma sono partiti che negli



anni '90 avevano la fiducia di parte importante delle avanguardie delle lotte operaie di questo Paese: questa influenza sulla classe operaia (che portava anche a una influenza sui movimenti sociali in genere) venne usata dal Prc per andare al governo con la borghesia (governi Prodi) con il preciso compito di mettere un freno alle lotte nel Paese, cosa che hanno effettivamente fatto, permettendo la demoralizzazione del movimento operaio svuotandolo mentre era in una fase di crescita, con il risultato di autodistruggersi politicamente, facendo così un duplice favore alla borghesia (immediato e nel medio periodo). Ovviamente il fatto che non ci sia un partito riformista che possa tradire le lotte operaie è una cosa positiva, il problema sta nel fatto che questa mancanza riflette il fatto che gli operai italiani hanno smesso di pensare a loro stessi come a una classe, come dimostra, per esempio, il fatto che diversi esponenti di lotte operaie hanno guardato verso il grillismo, complici anche i sindacati «conflittuali» che volevano usare il Movimento 5 stelle come sponda istituzionale. La contraddizione sta quindi in una situazione esplosiva in cui la borghesia sta attaccando sempre di più i lavoratori, ed il proletariato industriale in particolare, ma questi non dimostrano nessuna capacità di rispondere come classe, se non con lotte atomizzate portate avanti da piccole avanguardie, che però spesso non fanno riferimento a nessuna organizzazione politica di classe. Certo, se oggi si sviluppasse una forte mobilitazione dei lavoratori, il padronato avrebbe meno

strumenti per controllarla... ma la situazione di atomizzazione della classe è tale per cui, al momento almeno, non si danno lotte generali e quindi non c'è necessità che qualcuno le freni politicamente: basta l'egemonia della Cgil sui lavoratori e la frammentazione dei sindacati di base. Detta in altri termini: l'assenza di un partito riformista con radicamento tra i lavoratori

versare (cioè stadio riformista e stadio rivoluzionario); è invece importante analizzare gli elementi della realtà per capire come questa si possa evolvere, perché è nella realtà concreta e non negli schemi astratti che sviluppano la loro azione politica i rivoluzionari: si tratta di trovare la leva su cui bisogna spingere per cercare di cambiare la situazione aiutando la presa di coscienza



è un fatto che ha implicazioni opposte se la sua assenza è dovuta al fatto che la classe è egemonizzata dai rivoluzionari, o se è dovuta al fatto che gli operai non si considerano più come parte di una classe contrapposta alle altre classi. Ovviamente i marxisti rivoluzionari non credono né che la coscienza dei lavoratori sia un qualcosa di mutabile solo nel corso di lunghe fasi (epoche o tappe), ma che possono (in certe condizioni) mutare anche velocemente, né (come teorizzano i centristi del tipo di Sinistra, classe e rivoluzione, ex-Fm) che vi siano degli stadi necessari che il movimento operaio deve obbligatoriamente attra-

za della classe operaia. Non vi sono schemi prestabiliti. Prendiamo l'esempio del Brasile, dove nel 2003 sale al governo Lula, leader del Pt, il partito dei lavoratori, partito nato dalle lotte contro la dittatura alla fine degli anni '70, un partito che i lavoratori consideravano il loro partito: Lula andò al governo con la borghesia, ma i lavoratori (sbagliando) vedevano quel governo come il loro governo. Negli anni divenne chiaro che il governo Lula era in realtà il principale strumento per l'applicazione dei piani del Fmi in Brasile, fino a che, complici anche gli scandali di corruzione, nel 2013 la classe opera-

ia comincia a togliere il suo appoggio al Pt e al governo di Dilma Rousseff (suceduta a Lula), cosa che ha portato al recente *impeachment*. Il Pt da tempo non aveva più nemmeno un programma riformista, ma i lavoratori hanno continuato per anni a vederlo come il partito che difendeva i loro interessi specifici; nonostante questo, il paziente lavoro dei rivoluzionari nelle lotte, attraverso ad esempio la Csp-Conlutas, il sindacato di base più grande dell'America latina, cominciato a costruire già nel 2004, ha permesso che si costituisse un polo realmente di classe alla sinistra del Pt e che, quindi, i lavoratori che rompevano col Pt e con la Cut (sindacato di riferimento del Pt) non disperdessero le loro energie nella delusione, ma che continuassero a lottare uniti: da qui nascono le grandi lotte operaie che stanno mettendo in crisi il governo Temer, come prima hanno messo in crisi il governo di Dilma, e che hanno l'obiettivo di cacciare tutti i politicanti perché governino i lavoratori.

La situazione in Italia è differente, ma l'obiettivo è lo stesso: l'unità della classe operaia per lottare contro i padroni, perché possa prendere coscienza della propria esistenza in quanto classe, perché possa costruire la possibilità di costruire una società diversa, non più basata sullo sfruttamento. E bisogna lavorare da subito per questo, senza attendere che magicamente i lavoratori prendano coscienza della loro condizione di classe sfruttata: se non saranno i rivoluzionari a dirigere la presa di coscienza dei lavoratori, quando questi si ribelleranno perché non sopporteranno più di pagare i costi della crisi del capitale saranno i neoriformisti a dirigere (o meglio a sviare) la loro presa di coscienza, condannando i rivoluzionari alla passività o alla mera testimonianza. Ci si presenta un momento favorevole, in cui il fronte borghese è diviso, il governo è debole e la crisi economica continua: dobbiamo lavorare fin da oggi per l'unità di classe, senza aspettare, partendo dal supporto delle lotte che già ci sono, per farle vincere e dare coraggio ai lavoratori, proponendo loro una direzione rivoluzionaria per il movimento operaio. I quadri migliori delle lotte si uniranno così alle avanguardie politiche che si riconoscono in un programma realmente rivoluzionario: solo così è possibile uscire dall'*impasse* politica della sinistra «radicale» e cominciare a costruire un'alternativa socialista a questa società.

(20/03/17)

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale

APRILE 2017 - n. 64 - Anno XI - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'opposizione dei lavoratori

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno



Direttore Responsabile: Mauro Buccheri

Condirettore Politico: Matteo Bavassano

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Mauro Pomo, Davide Primucci.

Traduzioni: a cura del gruppo traduttori del Pdac

Vignette: alessiospataro.blogspot.com

Comics: latuffcartoons.wordpress.com

Grafica e Impaginazione: Simone Maccagnoni [Adobe CC / Apple Macintosh]

Stampa: Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:

www.alternativacomunista.org

www.giovanicomunistirivoluzionari.tk

www.litci.org

I nostri contatti social:

[b.me/AlternativaComunista](https://www.facebook.com/b.me/AlternativaComunista)

[b.me/giovanicomunistirivoluzionari](https://www.facebook.com/b.me/giovanicomunistirivoluzionari)

Da tangentopoli allo scandalo Consip

La corruzione: unico settore mai in crisi nel capitalismo

di **Alberto Madoglio**

Quello che è diventato noto come lo scandalo Consip, rischia di mettere in serio pericolo non solo il futuro politico dell'ex premier e prossimo candidato alla guida del Pd, Matteo Renzi, ma la tenuta stessa del governo Gentiloni, con ripercussioni sul quadro istituzionale del Paese che al momento possiamo solo immaginare.

Cosa succede in Europa...

Scandali, corruzione, malaffare sono endemici nel capitalismo e periodicamente vengono alla ribalta nelle cronache di tutti i Paesi. In Spagna un caso di corruzione ha colpito direttamente la famiglia reale. In Germania il *diesel gate* ha avuto come protagonisti la maggiore multinazionale del Paese, Volkswagen, i suoi azionisti e dirigenti, tra i quali figurano sindacalisti dell'IgMetall (l'equivalente della Fiom), e il governo della Bassa Sassonia (Land a guida Spd-Verdi che detiene il 14% delle azioni della casa di Wolfsburg). In Francia prima l'ex presidente Sarkozy e ora il candidato di centro destra Fillon sono stati indagati dalla magistratura per casi di malversazioni.

...e in Italia: la corruzione delle classi dominanti dall'unità d'Italia a oggi

Nel caso italiano bisogna tuttavia riconoscere una certa ripetitività di scandali di eclatanti dimensioni. Da quello della Banca romana (fine '800) che travolse il neonato Regno d'Italia (e che ebbe tra i suoi protagonisti il futuro primo ministro Giolitti, il quale ebbe a dire, per giustificare la sua politica spregiudicata, che l'Italia era un paese gobbo e il sarto doveva lavorare di conseguenza), a quello della Lockheed che portò alle dimissioni del Presidente della repubblica Leone a fine anni '70. In tempi recenti il più famoso è certamente quello di Mani pulite che ha segnato la fine della Prima repubblica, ma dopo ne abbiamo visti molti altri (tangenti Eni in Nigeria, Finmeccanica in India, truffa delle obbligazioni argentine, Cirio, Parmalat, Monte dei Paschi, banche venete, solo per citare i più noti e recenti).

Il caso Consip mette in fibrillazione il Governo

Quello della Consip sta monopolizzando l'attenzione dei media, perché è un ulteriore tassello che si inserisce nella crisi che ha colpito le classi dirigenti italiane dopo la vittoria del No al referendum dello scorso 4 dicembre. La Consip è un ente che si occupa degli acquisti per tutta la pubblica amministrazione. Tra i suoi scopi vi è quello di razionalizzare e centralizzare gli acquisti di ogni genere che la pubblica amministrazione deve effettuare. Attualmente gestisce quello che è definito il maggior appalto pubblico in Europa, per un valore che supera i due miliardi di euro. Chiaro che un affare di tali dimensio-



ni attira le attenzioni di quanti ambiscono a prendere una fetta di questa enorme torta.

Quasi casualmente, partendo da indagini su alcuni dipendenti di una ditta che voleva avere appalti dalla Consip, si è venuti a sapere che l'amministratore di questa avrebbe pagato «mazzette» per entrare a far parte di questo affare.

Il caso ha assunto una rilevanza di primo piano perché, oltre alle somme in gioco (i famosi 2 miliardi), tra i protagonisti di questa enorme corruzione vi sono il padre di Renzi, il suo braccio destro Lotti, attuale ministro nel governo Gentiloni (col ruolo di rappresentante dell'ortodossia renziana nell'esecutivo), l'amministratore di Consip, «uomo del giglio magico», e ultimo ma non per importanza, il comandante generale dei Carabinieri.

Il quadro che emerge dimostra, una volta di più, la natura truffaldina e criminale del sistema capitalistico e delle sue più alte rappresentanze istituzionali.

L'amministratore di Consip avrebbe accusato il comandante dei carabinieri e il ministro Lotti di aver informato il titolare della ditta (ora agli arresti) delle indagini e intercettazioni a suo carico. I due accusati, a loro volta, si difendono affermando di essere vittime di affermazioni calunniose.

Come molti stanno facendo notare si tratta di una vera e propria lotta di potere fra pezzi dell'apparato dello Stato: il ministro dell'economia nomina i vertici Consip, quello della difesa il comandante dei carabinieri, tutti i ministri, indagati e no, giurano nelle mani del Presidente della repubblica. Appetiti famelici di imprenditori senza scrupoli, gestione familistica del potere, non devono però nascondere la realtà dello scontro in atto. La crisi economica nella quale l'economia italiana si dibatte ormai da più di un decennio colpisce ovviamente le classi sfruttate del Paese. Determina allo stesso tempo una lotta senza esclusione di colpi all'interno delle stesse classi dominanti, per rimescolare gli equilibri di potere all'interno della borghesia imperialista italiana.

La vera posta in gioco

Ne abbiamo avuto dimostrazione con la battaglia per il controllo del *Corriere della sera* lo scorso anno, con l'ipotesi di fusione tra Intesa e Generali (ora saltata) e, notizia di questi giorni, con le vicende legate allo sviluppo di un polo sanitario a Milano, affare da cen-

grazie a contratti speculativi firmati dai governi, in Italia da Monti in poi si tagliano risorse alla scuola pubblica, si impone una draconiana riforma delle pensioni e non si trovano risorse per il rinnovo del contratto di milioni di lavoratori statali, nonostante una sentenza della Corte Costituzionale. Ciò è la prova di quanto questo si-

dei carabinieri. D'altronde chi vuole governare all'interno del sistema capitalistico sa molto bene che si deve garantire l'appoggio dei suoi caposaldi armati!

Cgil e Fiom che avrebbero, a partire da questo scandalo, la possibilità di denunciare le politiche di austerità anti operaia, intercettando anche un



tinaia di milioni di euro che ha visto di nuovo contrapposte, come i due casi prima citati, Intesa e Mediobanca. Anche il fatto che i vertici istituzionali direttamente parte dello scandalo Consip, mantengano le loro posizioni, è una prova della profondità dello scontro e del fatto che nessuno stia prevalendo sull'altro.

Alla fine chi rischia di pagare il conto sono i lavoratori. Con la scusa di corruzione e sperperi nella spesa pubblica, si impongono politiche di austerità che vanno a colpire esclusivamente le classi popolari. Un appalto miliardario crea guadagni illeciti (ammesso che nel capitalismo ne esistano di leciti), un'azienda pubblica come l'Eni paga una tangente da un miliardo al governo nigeriano, banche d'affari internazionali guadagnano decine di miliardi

stema sia corrotto e irrimediabile, di quanto le leggi e le presunte istituzioni di garanzia tutelino in realtà solo gli interessi dei padroni. Mentre la politica e i mezzi di informazione borghesi montano quotidianamente una canea reazionaria sui presunti pericoli derivanti dalla presenza di immigrati nelle città italiane, nessuno dice nulla sul fatto che chi ha il comando di un corpo militare che svolge (caso unico tra le cosiddette democrazie occidentali) funzioni di polizia, intralazzi con corrotti e corruttori. Nel campo politico, Lega e 5 stelle si scagliano contro gli uomini di Renzi nella speranza di averne un tornaconto alle prossime elezioni. Tuttavia nulla dicono riguardo il coinvolgimento ai massimi livelli dell'Arma

largo sentimento popolare, si preoccupano solo della prossima campagna referendaria. Con l'illusione che «con due sì, tutta un'altra Italia», lasciano che l'odio contro le classi dominanti venga egemonizzato dalle forze populiste e reazionarie. Per noi è chiaro che sia il capitalismo, con le sue istituzioni e i suoi apparati, la vera causa della mancanza di sicurezza che tutti noi viviamo. Una mancanza di sicurezza sul lavoro, di salario dignitoso, di scuola, di sanità, di trasporti, di pensioni pubblici e garantiti a tutti. Solo rovesciando il capitalismo metteremo fine una volta per tutte a ogni forma di corruzione e alle conseguenze che essa provoca sulle classi sfruttate.

Un partito nato morto

Il Congresso fondativo di Sinistra italiana

di Michele Rizzi

A metà marzo il segretario nazionale di Sinistra italiana è stato a Foggia per denunciare la situazione vergognosa nella quale si trovano gli immigrati, spesso braccianti nelle campagne del foggiano, all'indomani dello sgombero del ghetto, vero e proprio lager. Lo stesso Fratoianni elencava diverse proposte che Sinistra Italiana aveva elaborato per «risolvere il problema dei ghetti, per dare una dignità agli immigrati presenti sul territorio pugliese».

Su questo tema, Fratoianni e Vendola hanno espresso tutto il loro «impegno» con iniziative da fare sul territorio, a partire dai vari casi di immigrati che perdono il lavoro e vengono sbandati nei Cie.

Parte quindi ufficialmente il nuovo corso vendoliano, diretto dal fidato Nicola Fratoianni, all'insegna di far dimenticare il passato.

Senza dubbio Sinistra italiana vuole darsi una nuova verginità politica, visto che, se parliamo di ghetti ed immigrati, il duo Vendola-Fratoianni ha governato la Puglia per 10 anni, tra disastri ambientali e regali alle multinazionali e a quanto pare non si era mai accorto che ci fossero ghetti di immigrati-braccianti sul territorio pugliese.

Il 19 febbraio a Rimini è nata la nuova creatura vendoliana, un partito riformista 2.0, che seppur con le dovute proporzioni numeriche, ricorda il Prc di Fausto Bertinotti, con una fraseologia conflittuale e con una pratica di governo, come testimoniano gli accordi locali con il Pd.

Attualmente è fuori dal governo Gentiloni anche se si propone la costruzione di un nuovo centrosinistra depurato dall'arroganza renziana.

Un congresso riminese nato all'insegna di una scissione subita dalla metà del suo gruppo parlamentare guidato da Arturo Scotto e dall'ex capo dell'organizzazione di Sel, Ciccio Ferrara, che ha preferito aggregarsi al Movimento dei democratici e progressisti di Bersani e Speranza con un forte legame con il Campo progressista dell'ex sindaco di Milano

ed ex vendoliano, Giuliano Pisapia.

Un congresso in sordina che ha unito un pezzo di ex Pd, da Fassina a D'Attorre, a una parte di Sel e ad un pezzo della corrente di Grassi proveniente dal Prc che ha scelto l'approdo sulle rive vendoliane. L'unico reale interlocutore al momento è il Prc, ridotto ai minimi termini, di Paolo Ferrero, il quale, nel suo intervento dal palco riminese, ha riproposto l'ennesima ricetta fallimentare di una coalizione a sinistra del Pd sul modello della Sinistra arcobaleno o della Lista Tsipras, con un programma decisamente moderato e riformista.

Nel Pd, intanto, dopo aver rotto con Renzi, una parte della minoranza ha deciso di uscire dal partito, lancia-



struire un'alleanza che vada dal Pd a Sinistra italiana, sul modello del centrosinistra di Prodi e di Bersani, quest'ultimo uno dei protagonisti diretti della scissione.

Il neo segretario di Sinistra italiana Fratoianni, invece, dal palco congressuale, ha illustrato quello che in realtà è il tentativo di resuscitare un vendolismo ormai in crisi, ergendosi

D'altronde, il padrino di questa nuova operazione politica a sinistra è proprio Vendola, la vera mente dell'operazione di Sinistra italiana, che in tv si scaglia contro l'austerità economica e che poi è poi lo stesso che in dieci anni di governo in Puglia ha applicato i dettami dell'austerità capitalistica applicando le ricette di quei teorici che tanto attacca negli ultimi

per non parlare del campo scolastico dove il vendolismo ha prodotto un milione di euro di finanziamenti pubblici alle scuole private che il rivoluzionario gentile ha erogato mentre poi si scagliava contro i ministri della pubblica istruzione renziani e a parole a difesa della scuola pubblica.

Il dato certo è che la crisi in Puglia non l'hanno pagata le multinazionali notevolmente finanziate da Vendola e Fratoianni, visto che hanno potuto fare ricchi affari nel sacco dello stivale.

Di certo, con Sinistra italiana, Vendola e Fratoianni, che con l'operazione Human factor dello scorso anno erano alla ricerca disperata di un allargamento del loro partito, ora si ritrovano con una Sel dimezzata e con l'adesione solo di singoli provenienti dal Pd e di un pezzo di una corrente di minoranza proveniente dal Prc, insomma un impasto che al momento secondo gli ultimi sondaggi non supererebbe il 2%, quindi ancor meno di quanto prendesse Sinistra ecologia e libertà alle ultime elezioni. Tra l'altro, se proprio Human factor era il chiaro tentativo di spingere la sinistra del Pd verso Si, in un anno è accaduto l'esatto contrario, con la sinistra del Pd uscita dal partito renziano che cannibalizza la metà del gruppo parlamentare di Sinistra italiana, occupando anche lo stesso spazio politico che Vendola e Fratoianni erano intenti ad occupare.

Politicamente, il fatto certo è che la «cosa» vendoliana rimane saldamente ancorata al riformismo socialdemocratico (senza riforme) che governa già localmente con i liberali del Pd e che punta a ricostruire con gli stessi un'alleanza di governo anche nazionale, partendo però da rapporti di forza del tutto negativi e subalterni.

(20/03/17)



do il Movimento dei democratici e progressisti, un progetto politico socialdemocratico di destra fortemente sponsorizzato da D'Alema, diventato negli ultimi mesi il nemico numero uno del segretario del Pd.

In realtà questi vanno in direzione della costruzione di un nuovo fronte politico di centrosinistra, tifando esplicitamente per la vittoria di Orlando al congresso del Pd, per co-

a capo di una sinistra socialdemocratica che a livello nazionale finge di essere alternativa al renzismo e che poi a livello locale è alleata ovunque con il Pd renziano, di cui sostiene le politiche capitaliste di smantellamento di servizi sociali, di tagli alla sanità, di finanziamento alle scuole private, di disastri ambientali conclamati e di attacchi durissimi ai diritti dei lavoratori.

tempi. In tal senso basta ricordare il Piano sanitario pugliese che ha chiuso venti ospedali pubblici, cancellato duemila e cinquecento posti letto e tagliato interi reparti, continuando a finanziare la sanità privata che si è sempre ingrassata di ricchi contributi pubblici.

Per non parlare dei disastri ambientali, dalle discariche della Marcegaglia, fino all'Ilva e alle centrali a carbone,



Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale

www.litci.org

Argentina	Partido Socialista de los Trabajadores Unificado - PSTU	www.pstu.com.ar
Belgio	Ligue Communiste des Travailleurs - LCT	www.lct-cwb.be
Bolivia	Grupo Lucha Socialista	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	Partido Socialista dos Trabalhadores Unificado - PSTU	www.pstu.org.br
Cile	Izquierda Comunista - IC	www.izquierdacomunista.cl
Colombia	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.pstcolombia.org
Costa Rica	Partido de los Trabajadores - PT	www.ptcostarica.org
Ecuador	Movimento al Socialismo - MAS	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.psthonduras.org
Inghilterra	International Socialist League - ISL	internationalsocialistleague.org.uk
Italia	Partito di Alternativa Comunista - PdAC	www.alternativacomunista.org

Messico	Grupo Socialista Obreo - GSO	
Panama	Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS	
Paraguay	Partido de los Trabajadores - PT	bit.ly/ptparaguay
Perù	Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST	www.pst.pe
Portogallo	Movimento de Alternativa Socialista - MAS	www.mas.org.pt
Russia	Partito Operaio Internazionalista	mjrj.blogspot.com
Senegal	Ligue Populaire Sénégalaise - LPS	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Spagna	Corriente Roja	www.corrienteroja.net
Stati Uniti	Workers Voice - Voz de los Trabajadores	www.lavozlit.com
Turchia	RED	www.red.web.tr
Uruguay	Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST	www.ist.uy
Venezuela	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	ust-ve.blogspot.com

Toncar di Muggiò: la lotta continua

a cura del Pdac Milano

Alla Toncar di Muggiò, come cent'anni fa alla Putilov di Pietrogrado, le donne sono state la scintilla che ha fatto divampare la protesta tra i lavoratori. Stanche di salari da fame, di turni e ritmi estenuanti e, soprattutto, delle vessazioni e degli abusi da parte del responsabile, hanno detto «Basta!». Con il supporto del sindacato SolCobas, già reduce di una lotta con caratteristiche simili (cooperative, donne migranti, ipersfruttamento) alla Montrasio ad Agrate Brianza, le lavoratrici e i lavoratori con un primo sciopero sono riusciti a cacciare il responsabile e hanno costretto l'azienda (Toncar) e la cooperativa (Etika) a trattare con i lavoratori mettendo sopra il tavolo delle richieste irrinunciabili: rispetto del Ccnl e conteggi giusti in busta paga, lo stop del lavoro «a chiamata» e la fine di ogni tipo di abuso e discriminazione verso i lavoratori. Ma, come afferma Luis Seclén, delegato SolCobas Monza e membro del Cc del Pdac, dopo l'ennesimo rinvio delle negoziazioni mirato ad esaurire le forze e la morale dei lavoratori: «*il gioco borghese ha sempre lo stesso scopo, fregarsene del bisogno urgente degli operai: bollette da pagare, mutuo, provvedere ai propri figli... son cose che a loro non interessano in assoluto*». Ed è così che in questi tre mesi, tra la fine del 2016 ed inizio marzo di quest'anno, la Toncar sta usando



tutto l'armamentario che mette a disposizione del padrone la democrazia borghese: il cambio di appalto ed il conseguente tentativo d'isolare gli operai iscritti al SolCobas, i quali non hanno ceduto a questo noto giochetto, accompagnato dalla non convocazione al lavoro degli operai e delle operaie che hanno osato alzare la testa aderendo al sindacato. Tutto questo sancito e legalizzato dal sistema mafioso di sfruttamento delle cooperative. Il tentativo di chiamare in causa i sindacati confederali, la Uil in questo caso, per provare a svolgere il suo solito ruolo di pompieri delle lotte (senza successo questa volta per fortuna). L'uso delle forze repressive

dello Stato per intimidire e smobilizzare i lavoratori davanti ai cancelli e non solo: i carabinieri si sono prodigati in prelevamenti arbitrari dal domicilio di due lavoratrici con l'accusa di «fare casino alla Toncar». D'altro canto i lavoratori e le lavoratrici della Toncar hanno fatto buon uso di parte dell'arsenale che la storia del movimento operaio ha prodotto negli ultimi 200 anni: il sindacato di classe, lo sciopero, le assemblee operaie e l'unità della classe. Ad ogni colpo e tentativo di prendere tempo da parte del padrone, è arrivata puntuale la risposta dei lavoratori in forma di assemblee operaie, convocate dal SolCobas e dai lavoratori, dove de-

mocraticamente si decideva l'avvio di altrettanti stati d'agitazione davanti allo stabilimento di Muggiò. Il ruolo fondamentale del SolCobas come sindacato operaio di base: rispettando le decisioni dei lavoratori riuniti in assemblea, portando avanti una politica sindacale con delle parole d'ordine irrinunciabili, tentando di estendere la lotta e ricercando l'unità della classe, e non svendendo i lavoratori in cambio di privilegi di apparati o microapparati burocratici. La partecipazione attiva ai picchetti da parte di altri lavoratori in lotta, dei compagni del Fronte di lotta No austerità, del Collettivo 20092 di Cinisello Balsamo ecc. Con la loro

presenza dimostrano nei fatti la potenza della solidarietà come arma contro l'atomizzazione e l'isolamento del singolo lavoratore e come misura indispensabile per rafforzare il potere contrattuale della mano d'opera sfruttata davanti al capitale. Anche noi di Alternativa comunista continueremo a supportare attivamente la lotta alla Toncar di Muggiò. Sia con la nostra presenza militante davanti ai cancelli che portando, per condividerlo con i lavoratori, il programma rivoluzionario. Programma che è già in potenza nella pancia di questi lavoratori, che hanno compreso molto bene che questo sistema li sfrutta, li deruba e li malmena in maniera sistematica, legalizzata e democratica. Devono ancora prendere coscienza delle proprie forze per tradurre in fatti le conclusioni alle quali sono già arrivati: la vittoria alla Toncar sarà una vittoria parziale, l'unica via per eliminare definitivamente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo passa per l'abbattimento di questo sistema e la sua sostituzione con uno che sia basato sulle necessità dell'uomo e la collettività, cioè il socialismo. Ma questo cambiamento necessita ineluttabilmente della costruzione e del rafforzamento del partito rivoluzionario, perché è l'unico modo di moltiplicare ed aggregare le coscienze che si risvegliano in ogni lotta, picchetto e manifestazione di piazza.

(10/03/17)

Fronte di lotta No austerità: la crescita passa attraverso le lotte!

di Massimiliano Dancelli

Il Fronte di lotta No austerità, cresce e si sviluppa con l'ingresso di nuove realtà in lotta, di fabbrica e di movimento che si sono avvicinate per la necessità di costruire una comune casa di resistenza contro lo sfruttamento sempre più violento che i padroni portano avanti con la complicità dei governi e il silenzio sempre più assordante dei burocrati confederali, aiutati oltremodo in questo compito dalle logiche sempre più autoreferenziali e autolesioniste dei vari dirigenti del sindacalismo di base.

Lotte importanti

In Italia, nonostante gli attacchi ai lavoratori degli ultimi anni, perdura una condizione di relativa «pace sociale», e molta responsabilità va attribuita alle burocrazie di Cgil, Cisl e Uil che anziché invitare i lavoratori alla lotta stringono accordi coi padroni per co-gestire la crisi, o per meglio dire per aiutare questi ultimi a licenziare meglio. Ciò nonostante ci sono situazioni in cui i lavoratori non abbassano la testa e fanno sentire chiaramente la loro voce. Abbiamo assistito nelle ultime settimane a lotte e vertenze importanti, che hanno avuto forte risonanza anche a livello nazionale, come il caso dei lavoratori di Tim, di Almaviva, di Sky, delle municipalizzate di Roma e dell'Alitalia, senza scordare i lavoratori immigrati impiegati nelle cooperative (ricordia-

mo la Toncar di Muggiò che ha subito pure una violenta repressione da parte degli apparati borghesi), che sono scesi in sciopero, hanno organizzato picchetti e presidi e hanno animato diverse città con cortei partecipati e molto combattivi. Si è passati dalle telecomunicazioni ai servizi, dalla logistica al trasporto aereo con l'unico filo conduttore della difesa del posto di lavoro, del potere d'acquisto del proprio salario e della propria dignità, perché le ricette messe in campo sono sempre le stesse: chiusure e delocalizzazioni, ristrutturazioni e piani aziendali che prevedono esuberanti o tagli a stipendi e diritti. Tutto al solo scopo di mantenere alti i profitti del padrone. I lavoratori pertanto cominciano a sentire la necessità di organizzarsi, per preparare la propria difesa ed il possibile futuro contrattacco che consenta loro di potersi riprendere tutto quanto gli è stato tolto dall'inizio di quella crisi, che anche l'attuale governo Gentiloni, fotocopia del precedente governo Renzi, sta scaricando sulle loro spalle.

Il sostegno di No austerità

Gli attivisti delle tante componenti e realtà del Fronte di lotta No austerità, come sempre è accaduto in occasione di altre lotte in passato, hanno seguito da vicino le vicende di questi lavoratori, non solo facendo informazione contribuendo a dare visibilità alle loro lotte con comunicati sul sito (www.frontedilottanoausterita.org),

ma soprattutto portando loro solidarietà militante, cercando un confronto con questi lavoratori, per unire tra loro le varie esperienze con l'obiettivo di costruire quel fronte unitario di lotta oramai imprescindibile se si vuole contrastare la sempre più sfacciata arroganza padronale.

Lo sciopero dell'8 marzo

Una parte fondamentale della costruzione di No austerità passa dalla lotta al maschilismo. Le componenti del fronte di lotta, su impulso delle Donne in lotta di No Austerità, hanno fatto propria questa battaglia fondamentale per unire tutta la classe lavoratrice e partendo dall'appello per lo sciopero generale dell'8 marzo, hanno portato un contributo importante per la riuscita di questo importante momento di lotta non solo per le donne ma per tutta la classe lavoratrice.

L'importanza di un fronte unico di lotta

La crescita di No austerità, che si sta costruendo sulla base delle lotte, che stanno nascendo anche in questo Paese, dimostra sempre più l'importanza e la necessità di costruire un fronte di lotta unitario contro gli attacchi padronali. I lavoratori cercano aiuto e solidarietà dai loro compagni di classe e il Fronte di lotta No austerità rappresenta lo strumento in



grado di unificare tutti i lavoratori in lotta perché possano essere più forti combattendo insieme. Noi del Partito di alternativa comunista riteniamo fondamentale l'unione di tutta la classe lavoratrice nella lotta contro

questo sistema che porta solo disoccupazione e sfruttamento, pertanto continueremo a portare il nostro sostegno e contributo alla crescita del Fronte di lotta No austerità.

(GG/MM/AA)



8 Marzo: un'importante giornata di sciopero e di lotta

Il boicottaggio delle burocrazie sindacali non ha ostacolato la mobilitazione

di Fabiana Stefanoni

In Italia, come già da tempo in Argentina e in tanti altri Paesi del mondo è sorto un ampio movimento di donne contro la violenza maschilista, «Non una di meno»: un contenitore ampio ed eterogeneo, la cui direzione è femminista e riformista, ma che vede una combattiva e significativa partecipazione delle donne proletarie dei centri antiviolenza. Da qui è nato l'appello a proclamare, anche in Italia, una giornata di sciopero generale in occasione dell'8 marzo.

Un appello rivolto a tutti i sindacati

«Non una di meno» ha fatto appello a tutti i sindacati, «in particolare alla Cgil», a proclamare in occasione dell'8 marzo una giornata di sciopero generale contro la violenza maschilista. Anche le Donne in lotta (che fanno parte del Fronte) e tutto il Fronte di lotta No austerità hanno rilanciato la proposta di proclamare una giornata di sciopero generale l'8 marzo: una campagna quest'ultima concentrata sul sindacalismo di base e conflittuale. L'8 marzo è diventata per le realtà sindacali e di lotta che partecipano al Fronte un'importante occasione per promuovere una giornata di sciopero generale unitario di tutto il sindacalismo di lotta, a partire da un'esigenza imprescindibile della classe: quella di lottare contro tutte quelle discriminazioni che, come il maschilismo, la indeboliscono nella lotta contro il nemico capitalista. Alla fine, la Cgil (esattamente come gli altri grandi apparati burocratici di Cisl e Uil) si è rifiutata di proclamare lo sciopero. La Camusso ha espresso un generico e ipocrita sostegno alle mobilitazioni, attivandosi di fatto per il boicottaggio dello sciopero: durante la giornata dell'8 marzo sono state promosse assemblee sindacali nei luoghi di lavoro, con l'intento di

offrire una sorta di innocuo sfogo alternativo allo sciopero stesso. Similmente si è comportata la direzione della Fiom, Landini in testa: lo sciopero non è stato proclamato, nemmeno dopo un incontro con le rappresentanti del movimento Non Una di Meno. Anche in questo caso con generico messaggio di «sostegno» la direzione Fiom si è lavata la coscienza.

Le prese di posizione della Camusso e di Landini non ci stupiscono, è ben lungi dalle loro intenzioni quella di proclamare uno sciopero generale in questo momento: le burocrazie di Cgil e Fiom negli ultimi mesi hanno accelerato le loro politiche di sostegno al capitalismo, come dimostra la gestione criminale delle crisi industriali. Senza l'aiuto di Cgil, Cisl e Uil e della stessa Fiom il padronato italiano non sarebbe riuscito a far passare centinaia di migliaia di licenziamenti in un clima di relativa pace sociale.

Uno sciopero promosso e organizzato dalla base

La presenza e la vivacità di un reale movimento di donne proletarie ha comunque trasformato in un successo la giornata di sciopero dell'8 marzo. Hanno infatti proclamato lo sciopero generale (di 24 ore o 8 ore) Uil, Slai cobas per il sindacato di classe, Confederazione Cobas, Usb, Uil, Ait, Sial Cobas, Sgb, Adl Cobas, Slai Cobas. Sono tanti anche i sindacati di categoria o territoriali che hanno aderito allo sciopero: Cub Sanità, Cub Trasporti, Allca Cub, Cub Roma, Cub Piemonte, Alp Cub, Al Cobas Sky e tanti sindacati di fabbrica (altri sindacati, come Cub e SiCobas, hanno deciso di sostenere lo sciopero senza proclamarlo). La scuola è l'unico settore dove la Cgil ha deciso di sostenere lo sciopero, seppur senza un reale impegno per la riuscita dello sciopero stesso. Nonostante questo, in diverse scuole si sono creati comitati di don-

ne – lavoratrici e studentesse – a sostegno dello sciopero.

I lavoratori e le lavoratrici di Alitalia, che sono in mobilitazione a oltranza in queste settimane, hanno bloccato numerosi voli, promuovendo un picchetto all'aeroporto di Fiumicino. Anche all'aeroporto di Malpensa i lavoratori e le lavoratrici delle cooperative hanno promosso un presidio. Particolarmente importante è stato l'intervento delle realtà sindacali e di lotta aderenti al Fronte di lotta No austerità che, nei loro luoghi di lavoro, si sono attivati per la riuscita di questa importante giornata: dai ferrovieri della Cub Toscana e di Cub Rail – che hanno letteralmente mandato in tilt i trasporti, insieme con tanti lavoratori del trasporto locale – fino agli operai di Pirelli, Sevel, Tekfor, Zkf, Zf. Sempre all'interno del Fronte di lotta No austerità e delle Donne in lotta, hanno fatto sentire la loro voce, bloccando i servizi, le lavoratrici di Roma Multiservizi e le lavoratrici di Auchan di Torino.

Tante anche le iniziative di solidarietà e di mobilitazione promosse in quest'occasione dal Fronte di lotta No austerità: a Chieti presidio degli operai Slai Cobas della Sevel in solidarietà con una lavoratrice della fabbrica sospesa dall'attività lavorativa; a Vicenza in piazza le lavoratrici del pubblico impiego in sciopero e al loro fianco le Donne in lotta; all'Auchan di Vimodrone (Mi) volantaggio in solidarietà con le lavoratrici di Torino della Cub; a Bergamo operie native e immigrate del SolCobas in piazza contro il maschilismo; nel Pinerolese picchetto di Alp Cub alla Pmt in presidio permanente contro i licenziamenti.

Una mobilitazione di massa

Sono state alte le percentuali di adesione allo sciopero in alcuni settori di lavoro (come l'Inps e alcuni settori della sanità e del mondo delle cooperative). Ma l'aspetto più importante di questo sciopero è stato il fatto che non

si è trattato di uno sciopero «passivo», come spesso siamo abituati a vedere. È stato uno sciopero organizzato con convinzione nei luoghi di lavoro e che, soprattutto, è stato accompagnato da grandi manifestazioni, come non si vedevano da tempo. Decine di migliaia di donne al fianco di proletari, studenti e studentesse sono scesi in piazza l'8 marzo, gridando slogan non solo contro il maschilismo ma anche contro il governo e il capitalismo. È un'ondata di lotte che ha un carattere internazionale, che si sta estendendo dall'Argentina agli Usa, dalla Polonia alla Spagna all'Inghilterra. In questo momento, in tutto il mondo, le donne proletarie sono in prima linea nella lotta contro i governi borghesi e le loro politiche di discriminazione, accentuate dalla crisi economica: per preservare i loro profitti e attaccare la classe operaia, la borghesia sa creare capri espiatori verso cui dirigere lo scontento delle masse proletarie, le donne e gli immigrati in primis. Anche per questo, la battaglia contro il razzismo e il maschilismo è fondamentale: solo l'unità della classe potrà garantire la sconfitta del nemico capitalista.

I limiti del sindacalismo...

In occasione dell'8 marzo Cgil, Cisl e Uil non sono stati gli unici pompieri dello sciopero. Anche nell'ambito del sindacalismo conflittuale si sono registrati numerosi atteggiamenti volti a sottovalutare l'importanza di questa giornata. Ciò dimostra anzitutto che anche nelle organizzazioni del movimento operaio è scarsa la consapevolezza dell'importanza di una battaglia contro il maschilismo. Diversi sindacati autonomi della scuola – settore a stragrande maggioranza costituito da donne – hanno pensato di proclamare uno sciopero dieci giorni dopo l'8 marzo: una decisione che – come hanno giustamente sottolineato le promotrici dello sciopero – in un momento di scarsa mobilitazione non poteva che andare a

detrimento dello sciopero dell'8 marzo. Una scelta, quella di proclamare lo sciopero della scuola il 17 marzo, che è stata giustamente vista come corporativa: anziché unirsi agli altri lavoratori in sciopero, diverse sigle sindacali della scuola hanno chiesto a insegnanti e bidelli di scioperare pochi giorni dopo... come se i loro interessi fossero diversi da quelli degli operai, dei lavoratori dei trasporti, degli addetti delle cooperative, dei dipendenti delle telecomunicazioni scesi in sciopero l'8 marzo!

Ma, nonostante i tanti pompieri, lo sciopero è riuscito: molti sindacati di categoria, di fabbrica, territoriali hanno deciso di proclamarlo, indipendentemente dalle indicazioni delle loro direzioni nazionali. Un risultato importante, che dimostra che quando la classe lavoratrice scende in campo e si mobilita non c'è settarismo che tenga.

...e i limiti del movimento

Benvenute quindi alle mobilitazioni di «Non una di meno»! Ciò non vuol dire negare i limiti della direzione del movimento o le tante contraddizioni interne. Alcuni settori di «Non una di meno» hanno persino chiesto ai sindacati e ai partiti di scendere in piazza senza bandiere. Inoltre, pur chiedendone correttamente la proclamazione, il movimento ha cercato di banalizzare lo stesso strumento dello sciopero, mettendo sullo stesso piano l'interruzione del lavoro con l'interruzione dell'attività domestica (e persino dell'attività sessuale!). Viceversa, noi pensiamo che lo sciopero sia una cosa seria, un fatto importante della lotta di classe: gli operai e le operie, scioperando, entrano in guerra col nemico di classe, imparano a capire di avere interessi contrapposti a quelli dei loro padroni. Così è nato lo sciopero, questo deve continuare a essere. È anche per questo che per noi lo sciopero dell'8 marzo non è stato che l'inizio: la lotta contro il governo e contro i padroni continua.

Un 8 di marzo che è risuonato in tutto il mondo: internazionalista e combattivo

Dichiarazione del Segretariato internazionale della Lit-CI

Questo 8 marzo, con enorme emozione ed orgoglio, dobbiamo dire che le donne nel mondo hanno svolto il loro compito. Abbiamo ripreso, ed in che modo, la tradizione di lotta del giorno internazionale della donna lavoratrice. Migliaia di donne ed uomini, da oriente ad occidente e da nord a sud del pianeta, hanno conquistato le strade. Al grido di «non più femminicidi»; «non più violenza contro la donna»; abbasso il maschilismo e lo sfruttamento», si sono sommate tutte le altre richieste: diritto pieno e gratuito all'aborto, a lavoro uguale salario uguale, contro i piani di austerità ed i tagli ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, che si stanno effettuando in tutti i Paesi come parte della guerra sociale alimentata dall'imperialismo e dai suoi governi lacchè.

Sciopero generale! gridavano in Argentina in una Piazza de Mayo colma fino alle strade adiacenti. Abbasso la riforma delle pensioni, via Trump! rispondevano in Brasile. Via Trump, via le basi imperialiste! rieccheggiava a Manila, nelle Filippine. Mobilitazioni gigantesche a Madrid, Barcellona, Montevideo, San Paolo, in Messico, in Polonia e, ovviamente, a Buenos Aires. Da concentrazioni importanti in Portogallo, Belgio, Ucraina, ad Asunción, a Santiago del Cile, e in molti altri Paesi, fino a piccoli raduni. Tagli dei trasporti fin dal mattino presto come a Barcellona, blocco per alcune ore delle addette alle pulizie e al verde a Rivas-Vaciamadrid, paralisi dei turni, assemblee e blocchi operai nella zona industriale di São José dos Campos, sciopero dei docenti statali e comunali di San Paolo, sciopero delle madri delle comunità in Colombia, sciopero dei professori a New York, sciopero di Alitalia dalle prime ore del mattino fino alle 21.00, sciopero di 24 ore del trasporto pubblico a Roma e in Toscana, sciopero ferroviario in Italia. In Argentina la lotta è iniziata il 6 con lo sciopero degli insegnanti, è proseguita il 7 con le mobilitazioni convocate dalle tre centrali operaie, ed è culminata l'8 con le mobilitazioni e i blocchi

«Con e per la donna», tutti di massa. Non abbiamo la pretesa di fare qui un bilancio approfondito di questa giornata. Però vogliamo esprimere il sentimento di allegria per la lotta, allegria per aver recuperato di nuovo questa ricorrenza che è nata in relazione alla lotta delle operaie, delle lavoratrici sfruttate ed oppresse dal capitalismo a partire dalla fine del XIX secolo e agli inizi del XX. Questa lotta storica della classe operaia che ha dato origine all'8 marzo e al 1 maggio, questa ricorrenza che nel 1917 ha dato inizio con uno sciopero di donne operaie a Pietrogrado, nella Russia zarista, alla rivoluzione operaia più grande della storia. Questa ricorrenza che la borghesia mondiale ha cercato di convertire in una giornata in cui regalare rose e cioccolatini, eliminando il suo carat-



tere combattivo e anticapitalista, il suo carattere di classe. È motivo di grande soddisfazione che in Paesi come gli Stati Uniti che hanno perso la tradizione di queste due ricorrenze, questo 8 marzo sia trascorso con mobilitazioni, assemblee e attività in diversi punti del Paese, la zampata delle lavoratrici per recuperare la loro storia; non sono state così spettacolari come quelle del 21 gennaio, ma fanno parte del processo, della rinascita di quelle temute parole che fanno tremare di paura la borghesia imperialista: lotta di classe.

Questo 8 marzo è stato diverso e vogliamo che rimanga tale, che la lotta delle donne contro l'enorme disuguaglianza sociale, perché sono le prime a sentirla, abbia un ulteriore sviluppo. Quella lotta che sta crescendo in tutto il mondo insieme alla lotta degli sfruttati, dei più oppressi: le donne lavoratrici e contadine povere, le popolazioni emarginate delle grandi città, i lavoratori immigrati, i neri, si uniscono in solo insieme. Perché abbiamo un nemico comune, l'imperialismo e i governi borghesi che in tutto il

mondo cercano di portare la barbarie. In questa giornata mentre il mondo si sollevava contro la violenza verso le donne, sono morte in Guatemala, vittime di un incendio, 38 giovani donne e adolescenti di un centro minorile, quando stavano protestando per gli abusi sessuali e fisici cui erano sottoposte. Fatti come questo alimentano il nostro coraggio perché questa è la situazione che affrontano quotidianamente milioni di persone e che questo sistema riproduce incessantemente. Come Lit-CI, vogliamo dire a tutte le

donne e gli uomini che si sono mobilitati, che siamo molto orgogliosi perché senza tentennamenti hanno sostenuto l'appello allo sciopero internazionale e tutte le nostre sezioni nel mondo in modo unitario hanno lavorato instancabilmente per rendere questo 8 marzo un giorno memorabile. Siamo orgogliosi di aver contribuito perché lo sciopero della produzione, totale o parziale in alcune imprese, fosse un dato di fatto. Lo abbiamo fatto a partire dai sindacati, esigendo dalle centrali sindacali che scioperassero, proponendo che i sindacati a maggioranza femminile lo facessero per dare il segnale. Lo abbiamo fatto all'alba davanti alle porte delle fabbriche con raduni e assemblee e lo abbiamo fatto con un nostro appello unitario e la nostra partecipazione alle marce. Siamo orgogliosi di essere una Internazionale che sta al fianco della donna lavoratrice, che partecipa alle sue lotte e a quelle della classe operaia e siamo orgogliosi di chiamarci rivoluzionari socialisti, perché sappiamo che questa giornata non finisce qui, che abbiamo un compito enorme davanti, il compito quotidiano di costruire in ogni lotta, in ogni battaglia, quei partiti operai e l'Internazionale capaci di ripetere una storia: la storia della rivoluzione operaia russa del 1917 che liberò la classe operaia dallo sfruttamento e la donna dall'oppressione.

Viva la lotta della donna lavoratrice! Viva la lotta della classe operaia!



1917-2017: le *Tesi di aprile* di Lenin

*Un testo scandaloso
per i riformisti di ieri e di oggi*

«È un delirio, è il delirio di un pazzo!»

(A. Bogdanov, menscevico, parlando di Lenin e delle Tesi di aprile)

di Francesco Ricci

È il 3 aprile 1917 (16 aprile del nostro calendario) quando il cosiddetto “treno blindato” che ospita Lenin, Zinoviev, la Krupskaja, Inessa Armand, Radek e altri arriva alla stazione Finlandia. Ad accoglierlo c'è una delegazione del soviet di Pietrogrado, guidata dal menscevico Cheidze che pronuncia un discorso di benvenuto. Lenin gli volta le spalle e si rivolge alla folla. Scrive Trotsky: «Il discorso che Lenin pronunciò alla stazione Finlandia sulla natura socialista della rivoluzione russa fu una bomba per molti dirigenti del partito [bolscevico, ndr]».¹

Lenin espone nuovamente la sua posizione a 200 militanti che, la sera del 3 aprile, lo ascoltano a Pietrogrado. Tra loro c'è anche Nikolaj Suchanov (menscevico internazionalista) che nelle sue *Memorie* così racconta l'effetto che fece quel discorso: «[...] sembrava che tutti gli elementi fossero usciti dai loro rifugi e che lo spirito di distruzione universale, che non conosceva né limiti né dubbi [...] si librasse nella sala [...]». Quando Lenin finisce di parlare, ci sono applausi ma i dirigenti bolscevichi presenti hanno lo sguardo smarrito.

Lenin ha indicato al contempo un cambio di strategia e la necessità, per realizzare la nuova linea, di distruggere l'influenza schiacciante dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari nei soviet (i bolscevichi sono in quel momento una piccola minoranza). Il caso vuole che proprio il giorno successivo sia organizzata una riunione per avanzare verso la riunificazione tra bolscevichi e menscevichi...

Suchanov, che assiste, scrive: «A questa riunione [...] Lenin apparve come l'incarnazione vivente della scissione e tutto il senso del suo intervento consisteva in primo luogo nel seppellire l'idea dell'unificazione».²

Imparando dalla Comune di Parigi

Ma facciamo un passo indietro. Subito dopo aver appreso dello scoppio della rivoluzione di febbraio, Lenin inizia dall'esilio svizzero una battaglia per modificare radicalmente la strategia del partito. Per prima cosa il 6 marzo invia al partito questo telegramma: «Nostra tattica: sfiducia completa, nessun appoggio al nuovo governo: sospettare in particolare di Kerensky; armamento del proletariato, sola garanzia [...] nessun riavvicinamento con altri partiti».³

Nel mese di marzo scrive le *Lettere da lontano* (la *Pravda* ne pubblicherà solo una, tagliandola). Al centro di queste lettere e dei fondamentali testi successivi, tra cui spiccano le *Tesi di aprile*, di cui ci occuperemo tra poco, c'è l'esempio della Comune di Parigi che Lenin è tornato a studiare in quei mesi, mentre sta compilando il cosiddetto *Quaderno azzurro* (*Il marxismo e lo Stato*), una raccolta di citazioni commentate di tutti i concetti espressi da Marx ed Engels in relazione al tema dello Stato, lavoro che gli servirà per scrivere *Stato e rivoluzione*.⁴

La rivoluzione che si sta sviluppando in Russia, afferma Lenin, è una rivoluzione socialista. Per questo l'obiettivo della rivoluzione è «spezzare lo Stato borghese», così come fecero gli operai parigini, e sostituire a esso la dittatura del proletariato. Ciò non si tratta di cambiare il conduttore della vecchia macchina statale ma di distruggerla e di sostituirla con una completamente nuova. Ma per arrivare a questo obiettivo è necessario affermare la più completa indipendenza del proletariato dalla borghesia e dal governo provvisorio, che è un governo borghese nonostante sia sostenuto dai soviet (in cui hanno la maggioranza i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi).

Quando Lenin diventò... «trotskista»

Non è possibile apprezzare la profondità della svolta proposta da Lenin se non si ricorda quale era la posizione precedente, sostenuta per anni dai bolscevichi.

Dall'inizio del secolo vi erano tre differenti concezioni della futura rivoluzione russa.⁵

I menscevichi, in nome di una presunta «ortodossia marxista» (in realtà travisando Marx e attribuendogli una concezione evoluzionistica non dialettica della storia), ritenevano che la Russia dovesse passare per uno stadio di sviluppo capitalistico, di industrializzazione, prima di poter arrivare - dopo un considerevole lasso di tempo - alla rivoluzione socialista. Dunque avrebbe dovuto esserci dapprima una rivoluzione borghese, per liberare il Paese dalle catene dello zarismo, diretta dalla borghesia, con il sostegno del proletariato come alleato subordinato e con la socialdemocrazia nel ruolo di ala sinistra e pungolo del «fronte democratico» diretto dai liberali; dopo secoli di sviluppo capitalistico, sarebbe arrivata l'ora della rivoluzione socialista.

La posizione di Trotsky si collocava al polo opposto: riteneva incapace la borghesia nazionale di realizzare gli obiettivi democratici e per questo prefigurava una rivoluzione socialista, guidata dal proletariato che avrebbe egemonizzato i contadini poveri, per instaurare la dittatura del proletariato e assolvere, senza soluzione di continuità, i compiti democratici e (nel quadro internazionale di allargamento della rivoluzione) quelli socialisti (l'esproprio della grande industria ecc.). Ciò sarebbe stato possibile perché lo «sviluppo diseguale e combinato» della società e della rivoluzione a livello internazionale avrebbe consen-

tito alla Russia (come agli altri Paesi arretrati) di «saltare» alcuni passaggi, rompendo uno schema «evoluzionistico» a tappe, sostituito dalla «rivoluzione permanente».

In mezzo si collocava la posizione di Lenin e dei bolscevichi: rivoluzione borghese «portata fino in fondo» ma (vista l'incapacità della borghesia nazionale, legata con mille fili al capitalismo straniero) con una direzione in mano al proletariato e ai contadini (in una alleanza «algebrica», per riprendere la critica di Trotsky), per instaurare una «dittatura democratica degli operai e dei contadini», cioè non una dittatura del proletariato ma una repubblica dentro i limiti della democrazia borghese, preludio di un successivo rapido sviluppo verso la rivoluzione socialista (i tempi sarebbero stati dettati dalla rivoluzione in Europa). Lenin credeva dunque, come i menscevichi, a una rivoluzione borghese: ma a differenza dei menscevichi pensava a un'altra direzione, una direzione degli operai e dei contadini, indipendente dalla borghesia; pensava a un altro programma, incentrato sulla confisca delle terre ai nobili; e pensava a una tempistica diversa da quella ipotizzata dai menscevichi: non ci sarebbero stati secoli a separare questa prima rivoluzione dalla successiva rivoluzione socialista.

Ma la Rivoluzione di febbraio fu la conferma (almeno per chi voleva ragionare) che l'unica concezione corretta e praticabile era quella di Trotsky. Per garantire l'assolvimento degli obiettivi democratici (rivoluzione agraria, riduzione della giornata lavorativa, pace, Assemblea costituente) era necessario instaurare *preliminarmente* la dittatura del proletariato (sostenuto dai contadini poveri), basata sui soviet: e dunque bisognava rovesciare il governo borghese che costituiva un ostacolo sulla via del pieno potere dei soviet. Lenin non esitò ad abbandonare la

vecchia teoria e, con grande scandalo di molti, iniziò a difendere, nei fatti, la teoria che da oltre dieci anni aveva elaborato Trotsky. Per questo, commenta Trotsky: «Nulla di strano che le *Tesi di aprile* di Lenin siano state condannate come trotskiste».⁶

La riscoperta della dialettica nel marxismo

È stato giustamente osservato da vari studiosi⁷ che la svolta operata da Lenin alla stazione Finlandia fu preparata, da un punto di vista teorico, con l'immersione nello studio della *Scienza della logica* di Hegel che Lenin iniziò nel 1914. Uno studio di cui sentiva il bisogno per spiegare il tradimento della Seconda Internazionale di fronte alla Prima guerra mondiale e per comprendere la capitolazione completa cui erano giunti i suoi maestri di un tempo: Plechanov e Kautsky (quest'ultimo, in parallelo con la deriva burocratica della Spd, stava abbandonando progressivamente quel marxismo di cui era stato il «papa rosso» nell'Internazionale).

In quei mesi, chiuso nella biblioteca di Berna, Lenin scopre un altro Marx, ripulito dalle incrostazioni feuerbachiane, un marxismo dialettico (quello delle *Tesi su Feuerbach* scritte da Marx nel 1845) che nasce in rottura col «vecchio materialismo». Un marxismo basato sulla comprensione della dialettica soggetto-oggetto, privo di ogni concezione causalistica, che contrasta con quel determinismo meccanico che pure lo aveva influenzato in parte per un periodo (si pensi al suo *Materialismo ed empiriocriticismo*, del 1909). È la scoperta del vero Marx, travisato dai suoi discepoli e deformato dall'opportunismo della Seconda Internazionale: il Marx che afferma che «l'educatore deve essere educa-

to» (terza delle *Tesi su Feuerbach*), cioè che le circostanze possono essere cambiate dall'azione umana, dalla lotta di classe, dalla *praxis rivoluzionaria*. Lenin ritrova il Marx che afferma che è l'uomo a fare la storia, anche se in circostanze che non ha determinato. Non vi è in questo Marx nessuna «legge dello sviluppo storico» che prescrive a ogni popolo una evoluzione lineare, nessun fatalismo.

È la rottura col marxismo ossificato di Plechanov che, non per caso, di fronte alla Rivoluzione d'ottobre esclamerà: «È la violazione di tutte le leggi della storia».

È in questo passaggio cruciale, condensato nei *Quaderni filosofici*,⁸ che Lenin, alzando lo sguardo dai libri di Hegel, si impossessa della dialettica che Marx aveva ripreso da Hegel e a cui aveva conferito un carattere rivoluzionario. Lenin non deve ripartire da zero: è pur sempre colui che, dal 1902, con la sua teoria del partito d'avanguardia (che porta il socialismo «dall'esterno» dell'ordinario scontro tra le classi), implicitamente aveva rifiutato il socialismo inteso come mero prodotto della spinta di «leggi economiche». A Berna, per così dire, inizia a risolvere una contraddizione che rimaneva nel suo pensiero: la contraddizione tra concezione del partito e programma.

La battaglia di Lenin per «riarmare» il partito

Una parte maggioritaria del gruppo dirigente bolscevico non capisce subito la necessità della svolta indicata da Lenin.

Kamenev e Stalin, principali dirigenti che precedono l'arrivo in Russia di Lenin, rimanendo ancorati alla vecchia posizione (che peraltro deformavano ulteriormente a destra), ritengono che i bolscevichi debbano offrire un sostegno esterno al governo provvisorio «nella misura in cui» attua determinate politiche; si tratta, cioè, di fare «pressioni» sul governo. Per loro siamo al primo stadio: alla «rivoluzione democratico-borghese», mentre quella socialista potrà svilupparsi solo come secondo stadio. Dunque i bolscevichi, prima dell'arrivo di Lenin, si schierano di fatto su posizioni analoghe a quelle dei menscevichi: persino sulla questione della guerra, con la *Pravda* diretta da Stalin e Kamenev che ripudia il disfattismo rivoluzionario che aveva caratterizzato il bolscevismo, e con il soviet della regione di Mosca che approva, con l'appoggio dei bolscevichi, la risoluzione dei socialpatrioti sulla guerra.

Alla Conferenza nazionale del partito, che inizia a Pietrogrado il 27 marzo, Stalin presenta la relazione sul governo. Nella relazione sostiene che il governo provvisorio sta consolidando le conquiste rivoluzionarie e dunque compito del soviet è di «controllarlo» e incalzarlo. Come logica conseguenza, Stalin presenta una mozione per avviare un percorso di unificazione con i menscevichi, che è approvata con 14 voti a favore e 13 contro. Si capisce perché, una volta consolidato il potere della burocrazia, Stalin censurerà i verbali di questa Conferenza (solo dagli anni Sessanta saranno pubblicati).

Le Tesi di aprile

Le *Tesi di aprile* sono senza dubbio il testo più importante che sia stato scritto nei convulsi mesi della rivoluzione russa. Sono un testo breve: 10 tesi per un totale di 5 o 6 pagine, pubblicato sulla *Pravda* il 7 aprile (20 secondo il nostro calendario).

Rileggiamo insieme questo testo.

Tesi 1: rifiuto del «difensismo rivo-

luzionario» di menscevichi e socialisti-rivoluzionari, che sostiene il proseguimento della guerra. Tesi 2: la borghesia ha scippato il potere al proletariato, in quanto quest'ultimo era insufficientemente consapevole e organizzato; bisogna rovesciare la situazione, ridando il potere al proletariato appoggiato dai contadini poveri. Non è un compito di un imprecisato futuro: è «il compito dell'attuale momento». Tesi 3: nessun appoggio (neppure critico) al governo provvisorio e anzi implacabile denuncia della sua natura di governo borghese. Rovesciando la politica seguita fin lì dalla direzione di Kamenev e Stalin, si precisa che non vanno poste condizioni al governo, non va «stimolato criticamente», perché questo significherebbe solo «seminare illusioni» sul fatto (impossibile) che un governo borghese possa conciliare gli interessi delle due classi mortalmente nemiche, borghesia e proletariato. Questa Tesi fondamentale merita un'osservazione: per Lenin



non si tratta di obbedire ad astratti criteri, a un qualche dogma: il fatto è che sostenere in qualsiasi modo un governo borghese significa ostacolare la conquista del proletariato alla comprensione della necessità di «spezzare» la macchina statale borghese come passaggio ineludibile per costituire un governo «degli operai per gli operai». Tesi 4: essendo i bolscevichi «un'esigua minoranza» nei soviet rispetto «agli elementi opportunistici», bisogna «spiegare pazientemente alle masse» perché stanno seguendo una politica sbagliata e perché è necessario il passaggio «di tutto il potere statale ai soviet». Tesi 5: l'obiettivo non è una repubblica parlamentare borghese ma una repubblica dei soviet, ciò che implica lo scioglimento dei corpi repressivi, la sostituzione dell'esercito permanente con l'armamento operaio, la eleggibilità e revocabilità a tutte le funzioni. Tesi 6: confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie e nazionalizzazione di tutte le terre sotto controllo dei soviet. Tesi 7: fusione di tutte le banche in un'unica banca nazionale posta sotto il controllo dei soviet. Tesi 8: controllo della produzione e della distribuzione da parte dei soviet. Tesi 9: coerentemente con tutto ciò, bisogna che un congresso cambi il programma e anche il nome del partito (in partito comunista). Tesi 10: creazione da subito di una nuova Internazionale rivoluzionaria che rompa con i riformisti e col centro di Kautsky, Cheidze ecc.⁹ Il vecchio programma, riassunto nella «dittatura democratica degli operai e dei contadini», è liquidato da Lenin come «una formula che non serve più a niente» (sarà poi Stalin a riesumarla nel corso della degenerazione burocratica dei decenni successivi, ma questa è un'altra storia) e chi sostiene quella formula «merita di essere relegato nell'archivio delle *curiosità* bolsceviche pre-rivoluzionarie».¹⁰

L'arrivo di Trotsky: «il migliore dei bolscevichi»

Il 12 aprile la *Pravda* pubblica un articolo di Kamenev che critica le *Tesi* e che precisa che quella di Lenin è una posizione personale, non del partito. Kamenev aggiunge che la linea di Lenin è inaccettabile perché propone l'immediata trasformazione della rivoluzione in rivoluzione socialista: qualcosa che a Kamenev (e non solo a lui) ricorda molto la posizione da sempre sostenuta da Trotsky che i bolscevichi avevano combattuto.

Nei giorni seguenti Lenin inizia una dura battaglia di frazione e riesce a guadagnare il sostegno di una parte importante dei quadri operai, i quali peraltro (si pensi agli operai di Vyborg, colonna dorsale del partito) avevano già espresso aspre critiche verso la linea della *Pravda*. Ma ci vuole tempo: non vince subito. Nella prima votazione, nel Comitato di Pietrogrado, il

nel campo militare di Amhrest da cui viene liberato in seguito a una campagna del soviet di Pietrogrado. Già nelle prime settimane dopo lo scoppio della rivoluzione aveva scritto una gran quantità di articoli (in gran parte pubblicati sul periodico in lingua russa *Novyj mir*) dove riprendeva la sua teoria della «rivoluzione permanente» e la sviluppava nel quadro concreto: opposizione inconciliabile al governo provvisorio come premessa indispensabile per consegnare tutto il potere ai soviet e dunque sviluppare la rivoluzione socialista.

Quando arriva in Russia, Trotsky inizia la collaborazione con Lenin che porterà alla fusione degli Interdistrettuali¹³ con i bolscevichi.

Mentre Lenin ha superato il suo programma «centrista» della «dittatura democratica», Trotsky ha superato le sue critiche «centriste» al partito di tipo bolscevico e ha abbandonato l'unitarismo: è in effetti dal 1914 che sta gradualmente modificando posizione

per giungere «alla conclusione che c'era necessità non solo di una battaglia ideologica contro il mensevismo [...] ma anche di una rottura organizzativa senza compromessi con esso».¹⁴

Così, mentre la «rivoluzione permanente» non è più vista (almeno fino all'avvio della stalinizzazione nel 1924) come un'idea specifica di Trotsky, ma diventa pratica e patrimonio del bolscevismo e della successiva (1919) Internazionale comunista, Trotsky diviene (definizione di Lenin) «il migliore dei bolscevichi».

Un indispensabile insegnamento per l'oggi

Per concludere, è interessante chiedersi: che posizione avrebbe assunto, se fosse stata presente ai fatti, tutta quella sinistra, italiana e mondiale, che sta ricordando il centesimo anniversario dell'Ottobre (Rifondazione persino dedicando al 1917 la propria tessera del 2017)? La risposta a noi sembra certa: una parte maggioritaria avrebbe sostenuto il governo provvisorio, partecipandovi con propri ministri; un'altra parte (che noi definiamo «centrista», cioè semi-riformista) avrebbe dato un sostegno «critico» al governo, promettendo alle masse la possibilità di condizionarlo con l'azione di piazza. Mentre solo una piccola parte della sinistra mondiale (di certo la Lit-Quarta Internazionale, e chi altri?) si sarebbe attenuta alle indicazioni di quel telegramma di Lenin: nessun appoggio al governo, nessun riavvicinamento alla sinistra che sostiene il governo. Ci sbagliamo? No, e la riprova viene dalla semplice osservazione di quello che ha fatto negli ultimi decenni tutta la sinistra, con l'eccezione nostra. È sufficiente vedere la politica di Rifondazione comunista in questo quarto di secolo: col sostegno ai due

governi Prodi e la partecipazione diretta al governo dell'imperialismo con un proprio ministro (Paolo Ferrero, attuale segretario del partito). O ancora, si può guardare a come tutta la sinistra riformista e semi-riformista si è ritrovata unita in questi ultimi anni nell'indicare nel governo borghese greco «di sinistra» di Tsipras un modello da imitare. Lo stesso hanno fatto con i governi del Pt in Brasile: indicati come l'esempio della possibilità di governare il capitalismo diversamente, conciliando gli interessi delle classi. Non sono queste le prove certe che tutta questa sinistra, se si fosse trovata nella rivoluzione del 1917, sarebbe stata dal lato opposto di Lenin? Nel fare questa constatazione bisogna aggiungere che quando parliamo dei governi Prodi, di Lula-Dilma, di Tsipras non stiamo parlando di governi nati da una rivoluzione e sostenuti dai soviet, come quelli a cui i bolscevichi fecero in ogni caso opposizione nel 1917! In questo senso bisogna concludere che il riformismo odierno si colloca a un gradino ancora più basso di quel riformismo mensevico che secondo la celebre definizione di Trotsky si era guadagnato il diritto a finire nell'immondezzaio della storia. Dunque le *Tesi di aprile* continuano, un secolo dopo, a essere un testo scandaloso per i riformisti. Mentre l'Ottobre è celebrato come un glorioso evento del passato, svuotato dei suoi insegnamenti. Quegli insegnamenti di cui dobbiamo invece riappropriarci perché la classe operaia possa incamminarsi, con le lotte e la rivoluzione, verso un nuovo Ottobre.

(10/03/17)

Note

- Lev Trotsky, *Le lezioni dell'Ottobre* (Prospettiva edizioni, 1998, pag. 220).
- N. Suchanov, "Le discours de Lénine du 3 avril 1917", pubblicato nei *Cahiers du mouvement ouvrier*, n. 27, 2005, direzione di J.J. Marie. Nostra traduzione dal francese. Vari passaggi della testimonianza di Suchanov sono ripresi anche da Trotsky in *Stalin* (1940) e soprattutto nella *Storia della rivoluzione russa* (qui e in seguito citiamo l'edizione Mondadori, 1969).
- Citato da Trotsky in *Storia della rivoluzione russa*, vol. I, pag. 320. Il telegramma, scritto in francese, fu spedito a Stoccolma ai bolscevichi in partenza per la Russia e venne letto a Pietrogrado il 26 marzo in una riunione dei membri del CC bolscevico presenti in Russia.
- Per un'analisi delle *Lettere da lontano* e del riferimento alla Comune di Parigi ci permettiamo di rinviare al nostro recente articolo: "1871-1917: Due rivoluzioni allo specchio. Perché i bolscevichi studiarono la Comune di Parigi per fare l'Ottobre", versione in italiano dell'articolo pubblicato sul sito della Lit-Quarta Internazionale col titolo: "1871-1917: ¿Por qué los bolcheviques estudiaron la Comuna de París para hacer el Octubre?".
- Abbiamo ricostruito questo dibattito, in forma ben più approfondita di quanto sia possibile nello spazio di questo articolo, nel nostro: "Che cosa è la teoria della rivoluzione permanente" in *Trotskismo oggi* n. 1, settembre 2011.
- Lev Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, vol. I, pag. 347.
- Pensiamo a vari studi di Michael Lowy, tra cui "De la grande logique de Hegel à la gare finlandaise de Petrograd" in *Dialectique et révolution* (Anthropos, 1973) o al più recente e interessante (per quanto non condividiamo alcune conclusioni) Kevin Anderson, *Lenin, Hegel and Western Marxism* (University of Illinois Press, 1995).
- V.I. Lenin, *Quaderni filosofici*, in *Opere complete*, volume 38 (Editori Riuniti, 1966).
- V.I. Lenin, *Tesi di aprile*, in *Opere complete*, volume 24, pagg. 10 e sgg (Editori Riuniti, 1966).
- Le espressioni che abbiamo posto tra virgolette in questa frase sono utilizzate da Lenin nelle *Lettere sulla tattica* (*Opere complete*, volume 24, pag. 33 e sgg.).
- Per un'analisi dettagliata delle diverse votazioni svoltesi nella Conferenza di aprile si veda: Marcel Liebman, *La révolution russe* (Marabout Université, 1967); o anche Jean Jacques Marie, *Lénine* (Bailand, 2004).
- Su tutta la questione relativa alle *Tesi di aprile* e alla battaglia nel partito rinviiamo alla migliore storia del 1917 esistente, quella di Lev Trotsky: *Storia della rivoluzione russa* e in particolare, per i temi che qui trattiamo, a due capitoli del primo volume: "I bolscevichi e Lenin" e "Il riarmo del partito".
- Gli interdistrettuali o Mezhrainka, un'organizzazione di circa 4000-5000 militanti, in realtà costituiva più un coordinamento di ex menscevichi ed ex bolscevichi che un partito. Ne facevano parte anche Ioffe, Lunacharsky, Antonov-Ovseenko, Urickij. Per un approfondimento si veda: Ian D. Thatcher, "The St. Petersburg/Petrograd Mezhrainka, 1913-1917: The Rise and Fall of a Movement for Social-Democratic Unity" in *Slavonic & East European Review*, 87, 2009.
- Su questo v. Lev Trotsky, "Il riarmo del partito", in *Storia della rivoluzione russa* (pag. 342-360).

Dibattito con i rivoluzionari siriani

Prima parte

di Gabriel Huland

Pubblichiamo la prima parte di un lungo articolo di analisi della rivoluzione siriana. Il sostegno al regime di Assad continua ad essere una delle caratteristiche della maggior parte della sinistra «comunista» mondiale, basata a seconda dei casi su uno stalinismo compiuto o sull'impressionismo di chi non è abituato a ragionare in termini di indipendenza di classe. I critici «comunisti» della rivoluzione siriana dovrebbero confrontarsi con questa puntuale analisi e cercare di confutarla per sostenere le loro tesi, confronto a cui si negano da anni. M.B.

Quest'anno celebriamo i 100 anni della Rivoluzione russa, uno degli avvenimenti storici più importanti del «breve» secolo XX, che provocò un'enorme cambio sociale, politico, economico e di paradigma nel mondo e che ancora segna fortemente l'epoca in cui viviamo, anche dopo la fine dell'ex Urss. Celebriamo anche i sei anni della rivoluzione siriana.

Come rivoluzionari, non ci interessa solo «studiare» i fatti avvenuti fra febbraio e ottobre del 1917 che culminarono con la presa del potere da parte dei soviet diretti dal partito bolscevico. Rivendichiamo la Rivoluzione d'Ottobre come la prima rivoluzione trionfante, la prima esperienza storica nella quale i lavoratori organizzati in consigli popolari presero il potere dello Stato ed espropriarono la borghesia. Per tanto, ci interessa, soprattutto, trarre lezione che ci servano per il presente.

D'altra parte, appoggiamo e interveniamo nelle rivoluzioni contemporanee con l'obiettivo di contribuire perché trionfino. Il periodo in cui viviamo è segnato dallo scontro ogni volta più profondo e drammatico fra rivoluzione e controrivoluzione.

Le forze sociali dominanti nel sistema mondiale di Stati nell'epoca imperialista agiranno sempre - attraverso le loro organizzazioni, eserciti e mezzi di propaganda - per sviare, destabilizzare e sconfiggere le rivoluzioni il più velocemente possibile, temendo che una rivoluzione vittoriosa in qualsiasi Paese del mondo, per quanto piccolo e irrilevante possa apparire, si espanda come onde magnetiche in altre parti del mondo.

Indipendentemente dalle cause e dagli obiettivi di una rivoluzione, c'è sempre qualcosa di comune fra di loro: l'entrata in scena delle masse lavoratrici e popolari come soggetto sociale nei temi della politica. Perché scoppi una rivoluzione, un'accelerazione dei tempi storici, la maggioranza della popolazione deve essere arrivata a una percezione collettiva che le sue condizioni di vita siano giunte ad un punto insopportabile e che provare collettivamente a cambiare l'ordine delle cose sia l'unica alternativa. Le rivoluzioni si trasmettono per onde, come il recente caso delle rivoluzioni arabe.

La caratteristica meno indubitabile di una rivoluzione è l'intervento diretto delle masse negli eventi storici. In tempo di normalità lo stato, sia monarchico o democratico, si eleva sopra la nazione, e la storia è fatta dagli specialisti - re, ministri, burocrati, parlamentari, giornalisti. Nei momenti cruciali, però, quando il vecchio ordine non è più sopportabile dalle masse, esse rompono le barriere

che le separano dall'arena politica, mettono di lato i loro rappresentanti tradizionali e creano tramite il loro proprio intervento le basi per un nuovo regime. Se questo è bene o male, lo lascio al giudizio dei moralisti. Cogliremo i fatti come si sono dati nel corso oggettivo del suo sviluppo. La storia di una rivoluzione è per noi, in primo luogo, l'entrata forzata delle masse nel regno della determinazione del proprio destino (prefazione a *Storia della Rivoluzione russa* di Leon Trotsky).

Capire e intervenire nelle rivoluzioni contemporanee rappresenta un'enorme sfida per la sinistra mondiale. Più concretamente la rivoluzione siriana, che è ancora in corso in mezzo a grandi difficoltà, ha provocato un acceso dibattito nella sinistra ed è stata un elemento di divisione fra quelli che la appoggiano e quelli che la vedono come una «cospirazione imperialista/jihadista». Due visioni opposte e impossibili da conciliare. Per noi, si tratta di una delle rivoluzioni più importanti di questi ultimi decenni.

È possibile stabilire un parallelo fra le rivoluzioni russa e siriana? Cosa hanno in comune entrambe e quali sono le differenze? Come ci possono aiutare le lezioni della prima a comprendere la seconda?

Aprire un dibattito su questa e altre questioni è l'obiettivo di questo testo. Non pretendiamo di dare conclusioni definitive bensì di aprire il dibattito, senza perdere di vista che

legata al passato della guerra fredda e a un modello di falso socialismo, nazionalista, burocratico e dittatoriale. Bisogna recuperare e ricostruire i valori dell'internazionalismo, della rivoluzione e del socialismo della democrazia operaia, non con l'obiettivo di fare un saluto alla bandiera del passato, bensì con quello di cambiare e trasformare radicalmente il presente.

Il dibattito con la sinistra e l'opposizione siriana

Una parte degli attivisti, dei militanti rivoluzionari e di riconosciuti intellettuali siriani sono arrivati alla conclusione che la rivoluzione siriana marcherà un prima e un dopo per la sinistra mondiale.

Arrivano a questa conclusione a causa della posizione assunta dalla maggioranza della sinistra (purtroppo) di negare categoricamente l'appoggio alla rivoluzione, ponendosi dalla parte del regime siriano. Questo atteggiamento ha significato, per molti attivisti, la «fine» o la «tomba» della sinistra e, conseguentemente, dei valori difesi da questa, principalmente quello della lotta per il socialismo. Siamo totalmente d'accordo che la sinistra vincolata al castro-chavismo e allo stalinismo, che rappresenta il regime siriano come progressista e anti-imperialista, non può essere vista come un referente per chi lotta

utopie» o che il nostro orizzonte strategico si debba limitare semplicemente a «radicalizzare la democrazia» liberale borghese. Il nostro orizzonte non può essere questo.

Secondo noi, le rivoluzioni arabe, e quella siriana in particolare, riaffermano la necessità di lottare contro il dominio imperialista, per la distruzione del capitalismo e la costruzione di una società socialista, senza sfruttati né sfruttatori. Lo studio della Rivoluzione d'Ottobre nel suo centenario e il paragone con la rivoluzione siriana ci può aiutare a capire perché.

È possibile tracciare un parallelo storico fra le due rivoluzioni?

Per quanto le due rivoluzioni siano avvenute in punti molto distanti nel tempo e nello spazio, crediamo che si siano confrontate con problemi di fondo simili, come tutte le rivoluzioni dell'epoca imperialista. Ci sono differenze e similitudini che devono essere comprese, iniziando dalle differenze, poiché queste hanno determinato in un caso il trionfo della Rivoluzione guidata dai bolscevichi nel 1917 e nell'altro, purtroppo, la sconfitta, per lo meno temporanea, della rivoluzione siriana iniziata nel marzo del 2011.

Ogni rivoluzione è un processo continuo, non si tratta di una somma

allo stesso tempo, una rivoluzione operaia, per quanto incosciente e spontanea.

La partecipazione stessa della Russia nella guerra fu più opera della borghesia che della monarchia. Però la questione più importante fu che il governo zarista aveva garantito ai proprietari le loro fabbriche, terre, banche, case, giornali; era in relazione alle questioni più vitali il loro governo. La Rivoluzione di febbraio cambiò la situazione in direzioni contrarie; trasferì solennemente il potere alla borghesia negli attributi esterni del potere, però allo stesso tempo gli tolse quella partecipazione nel dominio che essi avevano goduto prima della rivoluzione (Leon Trotsky, *Storia della Rivoluzione russa*).

Da questa rivoluzione vittoriosa nacque un regime altamente contraddittorio, in cui un potere operaio, concretizzato nei Soviet (i consigli di operai, soldati e più tardi contadini), conviveva con un regime democratico-borghese, rappresentato dal governo provvisorio, formato da una coalizione della borghesia (il partito dei cadetti) e dei partiti riformisti (menscevichi e socialisti rivoluzionari) che dirigevano i soviet.

In queste condizioni agì il partito bolscevico. Nel febbraio del 1917 i soviet erano diretti dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, però successivamente, e in particolare dopo la sconfitta del golpe fascista di Kornilov, prima della Rivoluzione d'Ottobre, i



il nostro dovere come rivoluzionari è di trasformare la realtà, non solo analizzarla. La rivoluzione siriana ha bisogno più che mai del nostro appoggio e solidarietà. Continuare ad appoggiare e costruire movimenti di base di appoggio alla lotta del popolo siriano, dentro e fuori dal Paese, è un compito principale per la sinistra rivoluzionaria e per tutti i movimenti di solidarietà internazionale. D'altra parte, bisogna rafforzare i rapporti fra chi sta combattendo insieme al popolo siriano perché la sua lotta sia vittoriosa. Questo avvicinamento deve avere l'obiettivo di superare la vecchia sinistra stalinista e castro-chavista, che continua ad essere

contro gli effetti della globalizzazione imperialista e il capitalismo.

Però la sinistra non si limita a quei gruppi, è più ampia. Fortunatamente, c'è una parte della sinistra socialista internazionale che ha appoggiato la rivoluzione, ha fatto campagne di solidarietà e ha cercato di collegarsi ai movimenti di base siriani. C'è una parte della sinistra, come la Lit-CI e altri gruppi, che si è unita al movimento di solidarietà col popolo siriano in lotta contro il regime genocida di Bashar al-Assad.

E nemmeno siamo d'accordo con le conclusioni che affermano che la lotta per il socialismo abbia perso validità, che ci sia bisogno di cercare «nuove

di momenti specifici; senza dubbio, nella Rivoluzione russa possiamo evidenziare due momenti cruciali per comprenderla: le rivoluzioni di febbraio e di ottobre del 1917.

Nel febbraio del 1917, in Russia ebbe luogo una rivoluzione democratica vittoriosa, che culminò nella caduta della dinastia dei Romanov, che era al potere dal 1613. Per quanto alla testa dello zarismo, un regime autocratico, ci fosse un settore della nobiltà collegato con la borghesia liberale e il capitale internazionale, l'economia russa era prevalentemente capitalista, con un settore industriale altamente sviluppato e relazioni feudali nelle campagne. La rivoluzione era,

bolscevichi ottennero la maggioranza nei soviet.

Il governo provvisorio sorto dalla Rivoluzione di febbraio, mantenendosi in Russia le relazioni sociali capitaliste e la sua dipendenza dal capitale internazionale, non fu capace di risolvere i problemi più gravi del Paese. La Russia continuò nella Prima guerra mondiale, che stava costando la vita di milioni di giovani contadini e operai russi, e la sua politica economica, dedicata quasi esclusivamente allo sforzo di guerra, peggiorò terribilmente le condizioni di vita della maggioranza della popolazione.

La Rivoluzione d'Ottobre fu possibile solo perché si combinarono tre ele-

menti: condizioni di vita sempre più degradate a causa soprattutto della guerra, l'esistenza dei soviet, e l'esistenza di un partito rivoluzionario, quello bolscevico, con un programma internazionalista di rottura con lo Stato capitalista e di costruzione di una società di transizione al socialismo, che conquistò la maggioranza nei Soviet.

In Siria, purtroppo, la «rivoluzione di febbraio», una rivoluzione spontanea e anti-dittatoriale, non ha vinto e non è in questo momento una prospettiva vicina. Questo fatto segna dinamiche profondamente differenti in entrambe le rivoluzioni, per quanto vedremo che ci sono elementi importanti della rivoluzione siriana che furono presenti anche nella Rivoluzione russa, per quanto in gradi di sviluppo certamente diversi.

Ogni rivoluzione sviluppa una propria dinamica, e per questo il lavoro comparativo assume una complessità importante, nonostante, come detto prima, il confronto fra forze sociali antagoniste sotto l'egemonia del sistema mondiale imperialista - del dominio, cioè, economico, politico e militare del mondo da parte di un piccolo gruppo di grandi potenze dirette dal loro capitale finanziario - determini una serie di caratteristiche comuni a tutte le rivoluzioni della nostra epoca.

Come si è sviluppata la rivoluzione siriana? Il doppio potere

La «rivoluzione di febbraio», dopo il rovesciamento di una dittatura, pare in generale una situazione di grande instabilità e di potere duale, più o meno centralizzato. In Russia, per esempio, i soviet si formarono per la prima volta nel 1905, durante la rivoluzione conosciuta come la «prova generale». La sconfitta della rivoluzione del 1905 significò la sua scomparsa, fino al ritorno in scena di nuovo nel febbraio del 1917, nel quadro dell'insurrezione anti-zarista. I soviet sorsero nel corso della prima rivoluzione russa, quella del 1905, la loro creazione non fu dovuta all'iniziativa di nessun partito o gruppo politico, bensì fu opera spontanea delle masse durante lo sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari. I soviet non sorsero in un colpo, con le forme relativamente definite che presero nell'ottobre di tale anno, quando il movimento raggiunse il suo apogeo, bensì furono il risultato della trasformazione dei diversi organismi di battaglia creati nel corso della lotta. Si produsse un processo molto originale. «La Storia - come dice lo scrittore russo Nevskij - per mezzo delle masse operaie che la creavano, sembrava passare da una forma di organizzazione all'altra, modificandola ogni volta, eliminando alcuni elementi, introducendone altri, ora semplificando, ora complicando l'organizzazione». In alcuni punti, sorsero i Soviet come sviluppo naturale dei comitati di sciopero creati dagli operai ferroviari. In altri, lo sviluppo degli stessi comitati di fabbrica e officina. Così avvenne, per esempio, in Ekaterinoslav, Rostov, Novorosiirsk, Kransnoyarsk, Kiev, Libau, Reval e altri luoghi. Questi comitati, che in principio non perseguivano altra missione che dirigere il movimento di scioperi, si trasformavano progressivamente, sotto l'impulso degli avvenimenti rivoluzionari, in organismi rappresentativi di tutta la classe operaia, che si mettevano d'accordo con i rappresentanti dei diversi partiti proletari stabilendo una coalizione di lotta. Un'origine uguale ebbero i soviet di Pietroburgo. In principio si trattava unicamente di un



sistema di rappresentanti di fabbrica, delegati dai loro compagni per trattare con i padroni, raccogliere soldi per gli scioperanti ecc. (Andres Nin, *I soviet: la loro origine, sviluppo e funzioni*)

In Siria ugualmente si stabilì una situazione di doppio potere. Le proteste di massa iniziate nel marzo 2011

masse ribelli necessitano di spazi di decisione collettiva per portare avanti la propria lotta, in tutti gli aspetti; politici, militari, organizzativi, amministrativi, in sintesi, di creazione di un nuovo ordine sociale. Come ci spiega Doreen Khoury:

Organizzazione e mobilitazione furono conseguite principalmente tra-

venza dei Ccl e dei consigli locali di opposizione (*Losing the Syrian grassroots: local governance structures urgently need support*).

I comitati di coordinazione locale non sono una particolarità siriana, come affermano alcuni onesti attivisti e intellettuali, con i quali abbiamo molti accordi. Le esperienze di doppio pote-

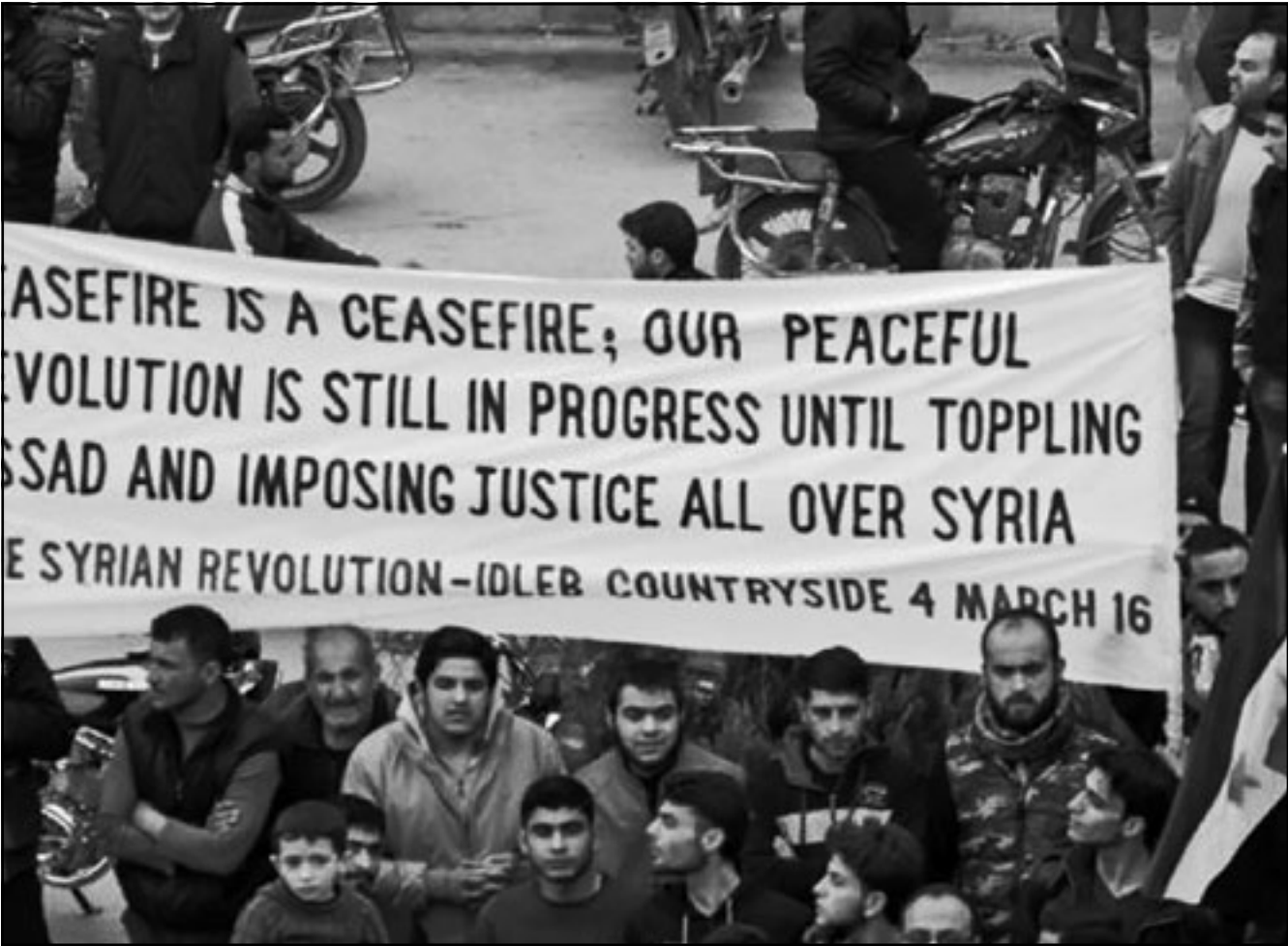
La radicalizzazione «in extremis» di questa combinazione di fattori può garantire l'esistenza di una dualità di poteri nel capitalismo fra un potere borghese e un altro operaio/popolare. La dualità di potere sarà sempre qualcosa di provvisorio, mai stabile o duraturo, poiché, inevitabilmente, uno dei poteri prevarrà sull'altro, secondo il risultato dello scontro fra i due.

La dualità di potere si dà quando il potere «legale» istituito perde legittimità e le masse incominciano a costruire incoscientemente il nuovo. I consigli saranno la base del nuovo potere che si stabilirà dopo la rivoluzione nel caso questa trionfi. I comitati locali in Siria sono il germe della Siria libera per la quale lottiamo.

Nei comitati locali si prendono, compreso oggi, dove persistono, decisioni politiche, e in alcuni casi militari, sull'amministrazione di una zona liberata e sulla continuità della lotta. Il comitato locale di Idlib, nel nord del Paese, continua ad essere attivo. A Minbej, il comitato locale definiva anche le azioni della brigata popolare dell'Esercito Siriano Libero. Nei suburbi di Damasco, come ad al-Qaboun, i comitati locali organizzavano le proteste e la difesa delle manifestazioni contro i cecchini del regime, che sparavano indiscriminatamente ai manifestanti.

Una delle grandi debolezze della rivoluzione siriana, forse la più grande, è stata la mancanza di centralizzazione dei comitati locali nell'attività di coordinazione della lotta contro il regime e nell'applicare provvedimenti unificati nelle zone liberate. In ultima analisi, non avevano un programma comune. In guerra, agire con unità e centralizzazione è determinante per la vittoria. La coordinazione esistente è stata estremamente limitata e quasi esclusivamente in questioni di tattica militare, con poca prospettiva strategica di quello che si voleva esattamente.

Questa mancanza di centralizzazione, per esempio, ha trasformato ogni zona liberata e ogni fronte di battaglia in una «guerra particolare», in cui diversi attori politici (gruppi, città, leader locali) influivano nelle decisioni che venivano prese.



si possono comprendere come una rivoluzione di febbraio classica, spontanea, nel senso che non fu pianificata né diretta da nessun partito politico; allo stesso modo fu di massa, urbana e provocò una forte crisi nelle forze armate dello Stato, avendo aperto, come in Russia, una situazione di scontro fra due poteri contrastanti. I comitati locali della rivoluzione siriana, l'espressione di questa «dualità di poteri», si convertirono in un potere «di fatto» in molte zone del Paese, prima e dopo la militarizzazione del conflitto. In generale, gli organismi di potere duale, come abbiamo visto prima, sorgono durante le rivoluzioni in maniera spontanea e incosciente. Le

mite la formazione dei «tansiqiyyat», o comitati di coordinamento locale (Ccl) che iniziarono come riunioni di giovani attivisti nei quartieri o nelle città in tutto il Paese. Accordi locali per l'auto-organizzazione si sono evoluti dai cosiddetti comitati di organizzazione locale, i quali sono coinvolti centralmente nel lavoro con i media e l'organizzazione delle proteste. Hanno creato alcune sofisticate strutture di amministrazione civile nelle aree liberate della Siria. Attualmente, la violenza diffusa, il settarismo, la radicalizzazione, la mancanza di organizzazione fra le forze ribelli e alcune condizioni di vita peggiorate minacciano seriamente la sopravvi-

re sono innumerevoli. Ci furono, con maggiore o minore sviluppo e centralizzazione, in Russia (i soviet), in Cile (i cordoni industriali), in Germania (i consigli di marinai e soldati), in Bolivia (la Cob), nello Stato spagnolo nel 1936-37 (comitati-governo) e in Argentina (le assemblee piqueteras), più recentemente. Potremmo citare molti altri esempi.

Il potere duale esprime la radicalizzazione della lotta di classe e l'intensificazione di un processo rivoluzionario. Una situazione rivoluzionaria è caratterizzata dalla combinazione di tre fattori: crisi economica, crisi politica nelle elite e aumento generalizzato delle lotte sociali.



Trump e la politica estera

di Alejandro Iturbe

Le crepe interborghesi che Trump ha creato con le sue politiche si sono estese anche a livello internazionale, dato che ha attaccato due dei pilastri fondamentali delle politiche che le potenze imperialiste hanno portato avanti negli ultimi decenni.

In primo luogo, attacca e vuole mettere da parte quella politica che noi abbiamo chiamato «reazione democratica»: affrontare situazioni difficili nei rapporti di forza con le masse (che impediscono o limitano le possibilità di azione militare diretta) attraverso patti, accordi ed elezioni. Con questi attacchi, aumenta la polarizzazione della situazione politica e gli scontri in regioni come Medio Oriente ed America latina e Paesi come Messico, Israele-Palestina, Iran... In secondo luogo, come già abbiamo segnalato in articoli precedenti, attacca la politica dei trattati internazionali di libero scambio, che esprimono un aspetto importante della politica dell'imperialismo negli ultimi decenni. In entrambi questi aspetti, Trump ha rotto o deteriorato i legami con i governi che sono alleati naturali dell'imperialismo statunitense (o che oggi sono importanti nelle politiche che questo sosteneva). Possiamo dire che, finora, non ha fatto altro che «farsi dei nemici».

Il caso più noto è il presidente messicano Peña Nieto, uno dei più servili agenti semicoloniali dell'imperialismo yankee, che governa uno dei principali soci commerciali degli Usa. La proposta del muro alla frontiera e la pretesa che sia il Messico a pagarlo, lo ha obbligato ad affrontarlo in opposizione alla sua costruzione e finanziamento. Nell'immediato, può essere che Peña Nieto prenda una boccata d'aria in Messico per apparire resistente all'impero. Ma, in realtà, il suo governo si indebolirà. In primo luogo, perché Trump minaccia di chiudere o indebolire la principale via di sviluppo subordinato, alla quale si erano adattati importanti settori della borghesia messicana; le industrie *maquiladoras* del nord del Paese ed il loro lavoro semischiavistico. In secondo luogo, perché Trump vuole chiudere la via di fuga che l'emigrazione verso gli Stati Uniti rappresentava per molti messicani in fuga dalla povertà e della miseria del loro

Paese. E soprattutto, si indebolirà di fronte al processo di ascesa e mobilitazioni che Peña Nieto affronta nel suo Paese. Non è causale che le mobilitazioni alla frontiera del Paese con gli Usa, contro Trump ed il suo muro sono dirette anche contro Peña Nieto. In misura minore ha anche indebolito i suoi legami con agenti filoimperialisti come Temer in Brasile e Macri in Argentina, rendendo più difficili le procedure di visti d'ingresso dei cittadini provenienti da questi Paesi. Nel caso argentino, inoltre, ha sospeso l'autorizzazione all'ingresso dei limoni argentini che aveva autorizzato Obama. Anche se la quantità di queste possibili esportazioni è piccola (venti milioni di dollari) è stato

ma, inoltre, minaccia la dinamica dell'insieme del «modello cinese» in un momento nel quale questo evidenzia gravi segnali di crisi. Sia detto di passaggio, questa uscita del Ttip crea un conflitto anche con il Giappone, che poneva grandi aspettative economiche in questo trattato. D'altra parte, in maniera abbastanza gratuita, Trump ha iniziato a flirtare con il regime di Taiwan, un'isola nella quale si è rifugiata la borghesia cinese espulsa dal continente e sulla quale il governo centrale cinese reclama la sovranità. Con queste politiche s'inimica il regime cinese, che obiettivamente è un alleato naturale dell'imperialismo yankee (di carattere dipendente, ma di peso).

iniziato ad attaccare violentemente una relazione faticosamente costruita con anni di lavoro. Il governo iraniano ha già annunciato che bloccherà l'entrata di cittadini statunitensi nel suo Paese e si affretterà a programmare nuovi test missilistici.

Infine, Trump ha aperto crepe con le potenze imperialiste europee e di altri Paesi del mondo. Il recente vertice dei capi dell'Unione europea ha criticato le politiche del presidente statunitense sull'immigrazione ed i rifugiati e sui trattati commerciali internazionali. Perfino la stessa tedesca Angela Merkel (che difficilmente può essere considerata «progressista») ha detto che le politiche di Trump lasciavano l'Europa in una

è molto diversa da quella avanzata dal governo di George Bush figlio, a partire dal 2001. Bush proveniva dal cuore del partito repubblicano e rappresentava un settore di dirigenti raggruppati nel progetto denominato Nuovo secolo americano. Questo settore pensava che l'inizio del XXI secolo fosse caratterizzato dalla contesa per il dominio delle risorse naturali nel mondo (essenzialmente il petrolio) e che, se gli Stati Uniti non avessero garantito la propria egemonia in questo campo, sarebbero retrocessi come potenza mondiale.

Per lui, era utile e necessario utilizzare metodi aggressivi e bellicosi contro altri Paesi. La politica estera applicata da Clinton e dai democratici si caratterizzava come «insufficiente» e «timida» perché conduceva all'indebolimento degli Usa ed era necessario cambiarla. Cioè, Bush e la sua squadra proponevano un cambio di rotta: farla finita con la «sindrome del Vietnam» e la politica difensiva della «reazione democratica» e passare all'offensiva, riprendendo il bastone come elemento centrale per affrontare e distruggere il movimento delle masse nel mondo. In un primo momento (le invasioni dell'Afghanistan ed Iraq) ha contato sull'appoggio di diverse potenze imperialiste europee (Gran Bretagna, Italia e Spagna) che poi, di fronte al risultato ogni volta più sfavorevole di queste guerre, si ritirarono.

Anche Trump vuole cambiare la politica di «reazione democratica» ma non con un'offensiva generale nel mondo, come Bush, ma attraverso una politica che, con aspetto aggressivo, è essenzialmente isolazionista (concentrarsi sull'interno), il che include la ridiscussione degli accordi internazionali di libero scambio. Lui parte dalla visione che «il mondo si è approfittato degli Stati Uniti» ed ora sarebbe il momento di dare la priorità alla difesa degli Stati Uniti («prima l'America») e... «che gli altri si arrangino». Per tutte le altre potenze imperialiste, questa politica ha tutti gli svantaggi della politica di Bush (i rischi di aggravare la situazione che vuole risolvere) e nessuno dei possibili vantaggi che avrebbe avuto in caso di successo. Per questo, a differenza di quanto successo con Bush, queste potenze criticano Trump fin dall'inizio del suo governo.

(09/03/17)



un fatto simbolico che, nel contesto di crisi dell'economia argentina, ha indebolito Macri e ha provocato forti critiche interne.

Altrettanto o più importante del caso messicano è il peggioramento delle relazioni con il regime della Cina. Questo Paese, come economia subordinata all'imperialismo, è uno dei principali fornitori e partner commerciali degli Stati Uniti. Da un lato, abbandona il progetto Ttip e minaccia di gravare con imposte le importazioni di prodotti industriali provenienti da questo Paese.

Con questo, non si scontra solamente con le multinazionali che hanno fabbriche dirette od associate in Cina

Un altro caso significativo è quello dell'Iran e del regime degli ayatollah. Quando già era chiara la sconfitta dell'occupazione militare dell'Iraq, Bush stesso prima e molto chiaramente Obama dopo cercarono d'integrare il regime iraniano (dalla rivoluzione del 1979 un «nemico») alla politica imperialista di tentare di stabilizzare la tormentata regione del Medio Oriente. Questo regime gioca un ruolo molto importante in Iraq (è il principale sostegno del governo centrale di Baghdad, appoggiato dagli Stati Uniti) ed in Siria, dove appoggia il sanguinario governo di Bashar Al Assad. Con il suo «*muslim ban*» ed il veto ai cittadini dell'Iran, Trump ha

«posizione scomoda». Trump è arrivato ad interrompere una conversazione telefonica con il presidente australiano perché ha criticato la sua posizione sull'immigrazione e sui rifugiati. Come fatto quasi risibile, in Gran Bretagna, nel quadro di una petizione che ha raccolto un milione di firme affinché Trump non viaggiasse in Inghilterra per incontrare la regina Elisabetta, anche il principe Carlo ha dichiarato che era meglio che questa visita non si realizzasse perché «peggiorebbe l'immagine della regina» (*sic*).

Per capire il quadro, è importante notare che, sebbene alcuni aspetti appaiono simili, la politica di Trump